AMICI

GIUSEPPE PREZZOLINI

AMICI

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

ATTILIO VALLECCHI

Caro Vallecchi,

la dedica di questo libro, le sta proprio a pennello, perchè lei più che un editore è stato per me e per molti di quelli che qui dentro ho ritratto, un amico. Alfabeticamente sarebbe venuto per ultimo, ma come editore o tipografo di quasi tutti noi, merita di venir per il primo , e son certo che così facendo farò un piacere a tutti quelli che sono qui dentro.

Ci conosciamo da anni, e la ricordo ancora quando lei prese quella piccola tipografia al canto di via Pietrapiana dove c'erano forse cinque operai che potevano fare sì e no qualche dozzina di biglietti da visita. Oggi Lei ha un grande stabilimento tipografico ed una importante casa editrice ; ed i meriti suoi, che eravamo in pochi a conoscere, li sa mezzo mondo letterario e commerciale italiano.

La gente che vede l' interesse da per tutto, dice che io parlo bene dei miei amici ; e non capisce che mi son cercato gli amici tra le persone di cui potevo dir bene : gente di intelligenza o di cuore, o di tutte e due le cose assieme, com'è nel caso suo.

dicolo. Forse ci sarà in questa mia professione di fede, una lezione di galateo etico, e mi sarebbe caro ci fosse e sentita. Io ho sempre avuto un debole per la gente che faceva quel che poteva fare, e gran diffidenza per quella che si metteva a fare ciò che non poteva e lo faceva male. Ho visto nascere il grande dalle cose piccole e il piccolo dai propositi grandi. Il mondo andrebbe così bene, se ognuno stesse al suo posto. Anche il furfante, che fa il furfante sul serio e con tutte le regole, lo preferisco al brav'uomo, che vorrebbe magari infurfantirsi e non ci riesce.

Il mondo ha bisogno di gente « pura » in questo senso, e di vomitare l'altra, nè calda nè fredda. La legge della vita è quella dell'attività, del fare, del concludere, del fermare entro una linea il proprio pensiero o la propria volontà : è una legge formale, che lascia poi una grande libertà sulla materia con la quale ogni individuo adempie al suo compito. Di qui la necessità e l'utilità della critica per sè e per gli altri, che è appunto lo sforzo di afferrare i limiti dell'individuo, di cogliere la forma raggiunta da esso nell'attuare se stesso ; la quale critica non è propria delle lettere, ma di ogni attività umana, morale o politica o religiosa. In questo senso, in questo soltanto, posso dirmi anche io un « critico » poichè nel senso puramente letterario mi è mancata l'educazione e l'allenamento, perchè, preoccupato del mio compito pratico, ho lavorato sempre in fretta. Che mi importava se ciò che facevo era appena sgrossato e destinato a durare il giorno o la settimana, secondo il foglio dove esciva, o i pochi

anni concessi al libro di informazione sopra un dato movimento o un paese o una questione? Sapevo bene che tutto ciò era destinato a quello scopo, momentaneo e labile; se qualche cosa di più in me può esserci, lo si vedrà da tutto il mio lavoro e dai resultati della mia generazione, più che dagli scritti.

Con questo animo, caro Vallecchi, raccolgo questo volume di saggi (1) sopra persone che mi sono amiche ed alla fortuna e comprensione delle quali ho lavorato, credendo di far bene a loro ed agli italiani. Io ho scritto così, con piena indipendenza ed ognuno può vederlo. Non è un merito: quando prendo la penna in mano, io non mi sento più amico o nemico di nessuno. Ho bisogno di veder chi egli sia, che cosa ha fatto, fin dove e come ci è giunto. Ho saputo ritagliar da me stesso certe illusioni, e mi pare di riescire a tagliarle fuori anche dall'opera effettiva dei miei amici. Le affido questi scritti perchè Lei si senta ed appaia legato una volta di più a questo gruppo di uomini che ha accompagnato e, taluni, anche aiutato e che le vogliono bene.

A modo suo, in un modo diverso da quello che io avrei pensato di fare, Lei ha continuato la tradizione della *Voce*. Mi è sembrato che fosse opportuno che uno almeno dei volumi suoi Le fosse dedicato, che fossi proprio io, che, senza superbia, posso dire di non dovermi ingraziare un editore, a dedicarglielo in nome di tutti gli altri che come me Le sono affezionati.

Mi creda suo G. PREZZOLINI.

Settembre 1921.

(1) Ad altri « Amici » dedicherò un altro volume. Occasione, non preferenza, ha fatto nascer la presente raccolta.

BENEDETTO CROCE

Benedetto Croce è stato l'astro maggiore della coltura italiana nel periodo che va, all' incirca, dalla morte di Carducci alla guerra europea. Dominò senza seri contrasti ed illuminò anche certi suoi avversari che credevano di splendere di luce propria e non riflettevano che la sua. Egli ha colorito, informato, diretto, durante quegli anni, consuetudini, inclinazioni, mode intellettuali, come nessun altro spirito del nostro tempo; e la sua azione non si è ristretta all' Italia. Il dannunzianismo è stato un fenomeno più vasto ma più superficiale, mutevole e leggero, con idee di seconda mano e perciò non radicate. L' influenza del Croce è stata invece più seria e benefica, ed egli è parso un uomo che viene a suo tempo, perchè il suo pensiero è sbocciato e la sua parola è stata detta quando l' Italia aveva già sentito il desiderio di un rinnovamento di pensiero, ed aspettava.

In alcuni appunti inediti di Renato Serra sta scritto che il Croce non lascia una scuola filosofica.

Io non ho a questo proposito che delle impressioni, le quali non sono, evidentemente, filosofia, ma mi sembra che il Serra abbia ragione. Il valore del Croce è piuttosto nella sua personalità che nella sua filosofia,

e le sue idee, così vive ed operanti nella sua espressiva forma restano, sì, operanti ma meccanicamente nei suoi scolari. Una scuola filosofica non mi pare sia nata da lui, ed in questa direzione mi sembra probabile che il Gentile sia per lasciare un'orma più sensibile in un più ristretto numero di spiriti, professionalmente più caratterizzabili come filosofi. Forse tutto ciò non è vero, ed è impressione mia, dipendente dal fatto che la personalità del Croce, ed in genere ogni personalità, mi pare più interessante delle idee. Le idee valgono, disse un francese, per l'uomo che le sostiene, e non viceversa. Da questo punto di vista dunque, il Croce lascerà un'impronta assai meno profonda ma più vasta, sopra un numero infinitamente maggiore di coscienze. Cosicchè, mentre il Croce è stato un avvenimento della nazione, il Gentile non può essere, fino ad ora, che un momento della autocoscienza di questa, ossia della sua filosofia e, si deve aggiungere, della sua scuola. Il Croce è stato più facilmente, rapidamente, largamente capito dal Gentile, che appena ora comincia a trovare una certa risonanza nel pubblico, e non a traverso le sue attività superiori.

Il pubblico del Croce abbondava di uomini colti, di letterati, di artisti. Forse l'avranno letto anche le signore e gli uomini politici. E derivano dal Croce piuttosto consuetudini e maniere di presentare e risolvere i problemi, specie letterari ed artistici, che non formule filosofiche ; e si sente nella forma stessa, con la quale il Croce si esprime, un interesse più variato psicologicamente ed artisticamente, del Gentile. Que-

sti è ben lontano dal tono sereno, dal cammino disinvolto, dall'aria talora trionfante e molto spesso insieme scherzosa, del Croce, che adopra aneddoti salati, che abbonda in arguzie e canzonature. Nel Gentile c'è una esaltazione amorosa più virginea e raffrenata, una castità più severa d'atteggiamento, una interiorità più riposta e velata, un impeto più giovanile d'entusiasmo.

La filosofia del Croce è stata più facilmente « digeribile » di quella gentiliana. Molte idee sono passate, ormai, nel dominio del pensiero europeo, e non v'è uomo colto che possa ignorarle; e vi sono passate tanto che non si pensa più neppure al loro autore citandole, tanto che è persino accaduto ad un suo avversario di raffigurarlo sotto la specie di uno stupidissimo rinoceronte e, nello stesso tempo, affermarne con viva soddisfazione e con gloria, massime elementari della sua estetica! Ciò dimostra che la filosofia del Croce, sia per la sua chiarezza e la sua armonia, sia per quella grazia onde è spesso rivestita, penetrava anche chi non se l'aspettava, e pareva capita da chi, viceversa, non l'aveva che passata attraverso il suo spirito, senza fatica di elaborazione personale. Dal che nascevano i fenomeni più straordinari: o quello del « superamento » così bene canzonato dal Maestro — per cui in un certo periodo non c'era giovane crociano che non avesse in cassetto o dal tipografo un sistema da opporre a quello del Croce; o l'altro dell'incanalamento di energie che altrimenti si sarebbero disperse o avrebbero stagnato, ma senza

un'ombra di originalità, neppure nella vivezza della ripetizione.

Io vedo nel Croce sopratutto un equilibratore e ordinatore di menti, con tutti i pregi e i difetti di queste qualità. La genialità del Croce — ed è parola da usarsi senza riserva — non è di tipo romantico. È una genialità olimpica, veramente italiana e classica, che arriva senza sforzo al fine e produce senza fatica, con una calma e con una tranquillità che fa rassomigliare il genio ad una forza di natura. Perciò in uomini di questa sorta è più facile trovare un sorriso scherzoso che accenti tragici; ed è tale la loro sicurezza e il senso della loro superiorità nelle battaglie che, invece dell'invettiva satirica e focosa, usano piuttosto la schiacciante semplicità di chi, troppo in alto per essere colpito, si permette di rivolgere all'avversario, con una barzelletta, anche qualche benevolo consiglio. È una genialità piuttosto ordinatrice ed organizzatrice che germinativa e creatrice, talmente ricca e piena e libera di movimenti, da non aver quasi nessun tormento e pena di parto nell'opera. Nel Croce non c'è quel vulcano di affetti e di sensi che si vede in altri geni d'avanguardia e di vedetta, ai quali le verità appaiono sotto forma disordinata e talora nebulosa, sicchè dinanzi ad esse, raccolte come sono sotto un certo velo di mistero e di poesia mattutina ed espresse in forma d'oracolo, facilmente s'inchinano e si fanno reverenti.

A chi abbia fisso in mente questo tipo di genialità, più poetico ma non più grande, ed egualmente neces-

sario all'umanità, la lettura del Croce può dare l'impressione d'un certo borghesismo. La prosa del Croce è pacata, calma, solenne, perenne, sempre allo stesso livello e dello stesso calore, senza esplosioni nè cadute; e se dobbiamo dirlo borghese, come accennò il Vossler, diciamolo pure, ma borghese in grande, come si disse di Goethe, per quel vivere da impresario abile e capitalizzatore saggio del genio suo. Ma questa impressione si muta facilmente in un'altra: si pensa ad un fiume ricco d'acque perenni, quando si considera la sua azione così vasta in Italia, che si è ripercossa dalle generazioni dei coetanei e dei più giovani, persino, caso rarissimo, su quella dei più anziani.

E ciò non poteva avvenire senza che una potente personalità, dotata di una viva fede ed un vero amore per la scienza, abitasse in lui.

Una nota caratteristica di questa personalità, che ci è ormai familiare, è quella, per dir così, del volume del suo lavoro e della sua operosità scientifica: memorie e studî, ricerche e traduzioni, documenti e recensioni, polemiche e saggi, e loro elaborazioni e rielaborazioni, che passano dalla storia letteraria ed artistica dell' Italia, specie meridionale, all'estetica, alla filosofia del diritto, all'etica, all'economica, al mar-

xismo, alla letteratura italiana moderna e alle straniere persino contemporanee, all'ordinamento degli studi, e tutto ciò fatto con metodo e con diligenza, con regola e con precisione vera.

È un esempio di disciplina, di ordine, di serietà morale, di convinzione che si traduce in atto, e perciò un insegnamento. Il Croce, come tutti sanno, ha raggiunto quella forma eminentemente moderna del lavoro intellettuale, che è la negazione dell'estro romantico : il lavoro a programma, regolare e normale, che si inizia con un dato scopo e si chiude ad un dato prefisso momento.

Un'altra nota caratteristica della sua personalità, è il sentimento realistico, che il Vossler ha còlto nella sua filosofia, dicendola una filosofia del successo. Si può dire che il segreto insegnamento di tutte le sue teorie stia nel realizzare. Egli non ha simpatia per i precursori — per il pensiero o per la poesia germinale — per gli ideatori di piani o di libri o di nuove arti o di nuove filosofie o politiche — per i vagheggiatori — ed in generale per nessun «ideale» che non sa concretarsi in qualche cosa di tangibile : quadro o formula, poesia o rivoluzione. La sua filosofia è invece piuttosto indulgente verso quelli «che fanno qualche cosa» ed in disprezzo delle teoriche moralistiche ed idealistiche, ha creato quel piano «economico» della vita, in cui egli può assolvere i Borgia o i Napoleone, tanto duri a intendere da chi non sa rassegnarsi al «cosa fatta, capo ha».

Ed ancora caratteristica è quella specie di sorriso che, come porta spesso sul volto, riluce nei suoi scritti polemici, ed arriva fino alla canzonatura ed al lazzo partenopei. I pedanti arrabbiati e tronfi, che credevano di scontrarsi con lui, poderosamente armati di tutto il loro pesante bagaglio di sapere non digerito, si son visti punti a queste piccole bucature di spillo e si sono sgonfiati.

Questa positività accompagnata da leggerezza, questa laboriosità ordinata e informata ad un' idea di armonia, è molto italiana, nel miglior senso della parola. E bisogna essere molto acciecati e molto parziali per aver presentato il Croce come un campione di mentalità tedesca, lui che rispecchia, sotto più di un aspetto, la mentalità italiana meridionale, e proviene in diretta linea da una tradizione tutta italiana e meridionale di pensiero e di scrittura.

Molto crociano è pure un certo modo di liberarsi di alcuni problemi o uomini, dicendo che essi non esistono o non rispondono a una tale o tal'altra attività prima definita, senza però curarsi se per altro non vi sia sotto qualche altra realtà, altrimenti definibile e per altri lati interessante. È vero, per es., che un certo tale non è un artista, come molti del pubblico che lo legge credono ; però è qualche altra cosa, e la sua attività ha un' importanza ; è vero che non è un « idealista » o un « verista », però è qualche altra cosa, che non si può dimenticare, ed ha in lui un significato il credersi o il dirsi « idealista » o « verista ». Ma di ciò

il Croce non si cura, contento della sua negazione. E di negazioni, ossia di ripuliture, consiste molto della sua opera estetica, come di ripuliture consiste molto della sua opera critica, la quale ci è stata spesso maestra nel dire che cosa non è stato un artista, ma non tanto spesso in che cosa è stato artista.

Un'altra caratteristica che mi è parso di scorgere nel Croce, è un suo gusto per la poesia, ma, come sempre accade, per una data poesia. Non è affatto vero che il Croce manchi, come si dice, di sensibilità : ma ha una sua personale sensibilità, per cui sente e comprende vivamente la bellezza di alcuni artisti, e quella di altri no, oppure la lascia velare da sue repulsioni e antipatie di ordine moralistico. Sullo Shakespeare e sull'Ariosto, sul Di Giacomo e sul Carducci, ha scritto pagine assai belle. La moderazione e la precisione del suo stile, il desiderio di esprimere concetti e di non allineare aggettivi, la sua repulsione morale per ogni esagerazione, la vastità stessa delle sue esperienze artistiche, lo fanno parere freddo e compassato. In realtà il suo carattere è molto più artistico, nel senso italiano tradizionale della parola, di quello di molti suoi negatori. Artistica la sua educazione, artistica la sua prosa, artistica (espressiva, cioè realizzatrice) la sua filosofia, che nasce dalla contemplazione del problema dell'arte, e con artistico intendimento diretta a togliere la storia dalla oppressione delle scienze e delle pseudo scienze, e a rivendicare i diritti della fantasia.

***

Sebbene egli sia piuttosto inclinato a considerare gli avvenimenti con una specie di ottimismo benevolo ed a trattare gli avversari senza animosità, anzi con sorriso, non manca in lui quel senso di quelle zone ultime del pensiero che ci fanno accostare alla tragica realtà della vita, di cui è piena la filosofia idealistica. E benchè il tono del suo scrivere, e direi quasi la materia del suo edificio, sia piuttosto una calma e quietante considerazione delle cose, che si sforza di tutto giustificare e razionalizzare, non sono scarse le pagine che rivelano un alto, severo e religioso sentimento della vita della scienza e della ricerca della verità.

E perciò tanto più in lui stonano e ci colpiscono quelle ingiustizie e quelle parzialità, cui si è lasciato andare verso autori talvolta degnissimi di critica dove egli colpiva, ma per altri rispetti degnissima di ammirazione, e le condiscendenze, contraddicenti la severità usata con quelli, verso altri autori troppo palesemente ossequiosi ed obbedienti.

La guerra ha aperto una pausa per la sua popolarità, ma non ha, si capisce, diminuito la sua grandezza. Salvo che per gli stupidi. Gli avvenimenti che

tante fortune hanno rovesciato, hanno anche modificato quella del suo predominio. A noi sembra, e ci sbaglieremo forse, ma più ci sbaglieremmo se lo tacessimo, che questo periodo abbia sopratutto estraniato l'uomo dalla vita del suo paese e dei giovani; che la sua difesa del pensiero puro dalle passioni di parte sarebbe stata più bella, più seria e più riconosciuta, se non fosse apparsa, alle volte, piuttosto intesa a vedere il fuscello nell'occhio dei propri che non la trave in quello dei nemici; che verso i giovani sia stata in lui una asprezza sconosciuta prima, non necessaria, talvolta ingiusta e quasi sempre di proposito offensiva. D'altra parte è facile riconoscere che ben maggiore è stata l'ingiustizia degli altri, l'accanimento delle polemiche, e sopratutto disgustoso il vedere la passione politica sfruttata nel campo del pensiero per tentare di abbattere una fama ed una autorità che ingombravano il cammino di alcune ambizioni, di molti interessi e di troppo quieto vivere. La manovra non è riescita. Quello che il Croce ha fatto non può essere buttato giù; e nemmeno quello che egli ha potuto fare per rendercelo meno simpatico — come l'affidare le difese ad uomini servili e mediocri — può distruggere per nulla e la nostra riconoscenza e il nostro riconoscimento. Il Croce è la più alta personalità di carattere italiano, che sia venuta alla luce della vita italiana dopo il 1900. È ancora il nostro più alto, più serio, più grande rappresentante. Nella reverenza che abbiamo per lui e nella limitazione

stessa che poniamo al valore dei nostri tentativi di darne, a modo nostro, una rappresentazione, vorremmo che si leggesse un riflesso dell' insegnamento che egli ci ha dato, non con la sua dottrina soltanto, ma con la sua personalità.

LUIGI EINAUDI

Molti italiani si saranno sentiti spinti per un momento, leggendo la notizia della nomina di Einaudi a Senatore del Regno, a mandare un biglietto di congratulazione.... al Senato invece che al senatore, per l'onore che gli era fatto, inviandovi Luigi Einaudi, che sarà una mente giovane ed uno scrittore senza retorica, in un ambiente vecchio e retorico.

Io sono incerto sulla parola che può definire il sentimento che il grande pubblico nutre per Einaudi. È ammirazione ? è affetto ? è simpatia ? è riverenza ? Non saprei dire. Forse la parola *stima* è quella che più conviene. Gli italiani in generale stimano Einaudi perchè sentono in lui qualche cosa di diverso, anzi di opposto, a quelle che sono le qualità tipiche dell' italiano.

Luigi Einaudi è un economista e ciò basterebbe dire per significare che dovrebbe essere veramente impopolare. L' Italia ha avuto dei buoni economisti : ma non li ha amati. Alcuni li ha mandati all'estero, come Pareto e Pantaleoni, i più grandi. Altri sono passati all' incirca sconosciuti, come Tullio Martello. Nessuno è riescito a far apprezzare la sua materia scientifica.

L'economia politica non è popolare in Italia, sebbene venga insegnata in tutte le facoltà di legge, e Dio sa quante sono, nonchè negli Istituti, cosidetti tecnici, forse per ironia o per nostalgia. E gli economisti non sono popolari.

Luigi Einaudi è una eccezione alla regola. È merito di un grande giornale italiano averlo saputo imporre al pubblico italiano con quelle condizioni di evidente libertà di parola che rendono la collaborazione dell' Einaudi al *Corriere della Sera* uno dei più begli esempi di indipendenza e di alta concezione della direzione di un giornale. L' Einaudi ha potuto infatti, nelle colonne stesse di un organo, rappresentante la grande aristocrazia dell' industrialismo lombardo, criticare e ferire alcuni dei più sensibili interessi di questo.

Luigi Einaudi è riescito a fare in pochi anni, a traverso il *Corriere della Sera,* quello che le diciannove università del Regno non erano riescite a compiere in cinquant'anni di vita nazionale: fare leggere ragionamenti appoggiati da cifre e cifre illustrate da ragionamenti.

Però, per quanto egli sia letto, non è uno scrittore popolare, direi anzi che è e cerca di essere impopolare. Se c'è una tesi vera da sostenere, è evidente che non aspetta una buona occasione per evitarla e nessuna forma per esporla in modo meno urtante. L' Einaudi ha la voluttà del vero e il gusto dell'esercizio del suo dovere. Si sente nel suo scrivere un impulso di probità non soltanto intellettuale, che lo

pone in alto, troppo forse per incontrare la simpatia del pubblico: che lo stima ma non lo idolatra.

Luigi Einaudi ha nel suo modo di scrivere anche un'altra ragione d'essere poco popolare: come quasi tutti i nostri migliori scrittori d'economia — quelli che dell'economia hanno lo spirito e non le formule — come il Pareto, il Pantaleoni, il Martello, il Ricci — egli è un ironista o umorista. Infatti che cosa è un economista in mezzo al mondo democratico d'oggi, se non un ragionatore fra pazzi, il quale col semplice enunziare le sue verità è costretto, anche senza volerlo, a dichiarare tutti gli altri, senza quasi eccezioni, mentecatti? Uomini politici e giornalisti, persone del popolo e persone così dette colte, sono su per giù tutte piene dei soliti pregiudizi economici dai quali la battaglia liberale del secolo decimonono non ci ha ancora affrancati. In questi anni di guerra, poi, l'urgenza dei provvedimenti e la onnipotenza dei guidatori dei popoli, non han fatto che rendere più manifesto e più grave l'effetto disgregatore dei pregiudizi antieconomici, cosicchè l'opera degli economisti si è trovata raddoppiata.

Ma l'ironia degli economisti è stata sempre di carattere moralistico. Non è ironia dissolvente, sconfortata o negatrice. L'ironia degli economisti ha basi ed effetti moralizzatori. È la sferza del pedagogo. Serve a richiamare alla realtà gli interessati e gli uomini in preda ai pregiudizi.

E in generale, sotto la figura dell'ironista econo-

mico, si trova quasi sempre la figura dell'uomo provato morale. Luigi Einaudi è appunto un tipo di questo genere. È anzitutto un grande lavoratore. Professore a Torino e a Milano, non soltanto fa lezione e davvero; ma ha veramente la capacità, perduta da tanti insegnanti, di formare degli scolari, di aiutarli e accompagnarli mentalmente, di dar loro quell' impronta mentale che dopo li fa riconoscere. Collaboratore del *Corriere* è anche l'anima della *Riforma Sociale,* una delle poche riviste italiane la cui collezione valga la pena di venire conservata, ed aiuta con i suoi scritti ora questa ora quella rivista di giovani, nella quale sente più vicino a lui vibrare uno spirito di serietà e di verità. È un professore convinto di ciò che insegna, che ama la sua scienza, e sente in essa delle capacità non meccaniche ma spirituali, generali, illuminatrici per l'uomo in genere. Molto spesso egli ci ha insegnato a riconoscere nei migliori economisti una speciale elevazione di spirito che supera la pura tecnicità della scienza e concorda con i grandi ideali umani. È un ottimo padre di famiglia — se mi è permesso entrare in alcuni particolari più intimi — un ottimo *pater familias* come non si trova forse che di rado ai nostri giorni, con una mentalità, direi, da piccolo proprietario agricoltore (una classe alla quale egli un poco appartiene e con una certa, forse, civetteria e compiacenza di appartenervi). È un uomo, in fine, che non obbedisce che alla propria coscienza.

Io credo che per capire bene questi lineamenti dell' Einaudi, che il gran pubblico conosce male attra-

verso gli articoli di « attualità » del *Corriere,* bisogna leggere certa sua collaborazione che sembra un po' laterale, come quella che egli dà alla *Minerva.* Ci sono stati lì degli articoli pieni di questo senso morale, punto economici, che ci danno la spiegazione delle sue campagne economiche stesse. Non è soltanto la sua lucidità, che lo rende contrario al protezionismo : è il senso suo profondo del rispetto al vero, dell'ossequio al giusto, del dovere verso l'utilità generale del Paese che anima tutta la sua azione economica-politica. L'economia può insegnare che il protezionismo è sempre una perdita ; ma il Pareto la considera, specie in questi ultimi anni, con uno scetticismo da gran signore volterriano, mentre l' Einaudi non può studiarla che con un certo sdegno morale di buon cittadino, che vede sprecare a vantaggio di pochi industriali politicanti i beni sottratti alle fatiche di coloro che più lavorano e meno domandano al governo.

Nella sua difesa degli interessi agricoli contro quelli industriali, vi è certamente un tono più caldo che se si trattasse di una semplice divergenza di cifre. C'è una divergenza di cifre che egli sente come un'offesa al suo sentimento di giustizia e alla classe degli agricoltori da lui profondamente stimata, non tanto come economista quanto come cittadino.

Il pubblico, son certo, giudica l' Einaudi uno scrittore freddo ; ma da noi il freddo che nasconde un' intima fiamma, più ossigenata spesso di molte vampate di paglia, non è abbastanza diffuso e meno ancora conosciuto. Non siamo molti, insomma, che riesciamo

a sapere, a comprendere, ed apprezzare per le sue intime qualità, uno scrittore del tipo dell' Einaudi.

La nomina a senatore di Luigi Einaudi, ho già accennato di sopra, non aggiunge nulla al valore intrinseco dell'uomo. Ma ne aggiunge all'efficacia pratica. Non già che io creda che l' influenza diretta dell'uomo attraverso un organismo ormai logoro possa avere una importanza maggiore di quella che egli esercita attraverso il giornale e la cattedra ; ma ci sono strati più numerosi e profondi di quanto si creda della pubblica opinione, i quali non si lasciano penetrare se non quando certi consensi ufficiali sono raggiunti. Io ricordo sempre la storia di una celebre Biblioteca italiana la quale non si associò alla *Critica* e non acquistò le opere del Croce, pur fino ad allora chieste da numerosi lettori, se non il giorno dopo la nomina a senatore dell' illustre napoletano. Fino a quel giorno egli non era esistito per l'esimio bibliotecario. Ora in altri campi e con altri effetti è sperabile che certi ambienti assolutamente impermeabili alla mentalità tipo Einaudi, si sentiranno meno difesi e saranno meno ostili alla diffusione, più ancora che delle idee dell' Einaudi, del suo modo di rappresentare i problemi.

E che cos'è questo modo ? È quello spirito di concretezza, e di realismo, inspirandosi al quale soltanto l' Italia potrà compiere una vera rivoluzione : la più vera di tutta la sua storia fin ora. Se l' Italia comprendesse finalmente che è tempo di lasciare tutte le retoriche, d'ogni genere, da quella nazionale a quella

socialista, da quella demagogica a quella padronale, per darsi un ritmo di vita più serio, più onesto, più retto; per considerare più seriamente il mondo che ci attornia; per vedere prima i propri vizi che i difetti altrui; per lavorare seriamente e non promettere ciò che non si può mantenere; per ridurre i propri programmi a quello che è ragionevolmente compreso nella sfera delle proprie possibilità, ma impegnandosi però di giungere a quel limite, senza sostare un momento e senza trascurare alcun sacrifizio e sforzo; l' Italia allora sarebbe veramente un grande paese e degno dei sogni e degli insegnamenti di uomini come l' Einaudi.

Volevo fare un ritratto ed ho finito col tracciare un programma. Ma il nome dell' Einaudi è difatti un programma, e come tale va considerato.

PIERO JAHIER

Piero Jahier è nato a Genova nel 1884, ma soltanto per caso. Non ha nulla a che fare con il ricco commercio e col vagabondaggio marinaro della Superba. È un montanaro piemontese che parla toscano e le sue patrie sono due: la vallata valdese per i suoi antenati paterni e Firenze per la lingua che adopera.

Si può scrivere della sua vita senza pericolo di urtare qualche intimità, perchè della sua vita ha fatto così spesso specchio nella sua arte, che si potrebbe leggerla tutta nei suoi libri. Si è descritto, confessato, comunicato ai suoi lettori. Sicchè a molti vien fatto di chiedere di lui, se la realtà corrisponda alla poesia.

***

Ora la vita di Jahier non è nulla di straordinario come avventura, ma è un caso molto singolare nella vita italiana. Egli è figlio di un pastore protestante, che si uccise per aver peccato, di un peccato che non ha mai fatto uccider nessuno in Italia: mancanza alla fedeltà coniugale. La morte del padre lasciò una

vedova povera, con quattro figli, il maggiore dei quali dovè cercar di arrivar presto a provvedere per tutti. La vita di questa famiglia è descritta in *Ragazzo.*

Jahier arriva infatti ad un impiego delle ferrovie, con l'animo però di uomo onesto, terribilmente sensibile a quel che è peccato, e nello stesso tempo fuori ormai, per i contatti con un mondo diverso, dalla fede religiosa ; ma con l'animo di poeta. Che cosa dev'essere la vita di questo impiegato, si vede in *Gino Bianchi*, satira della burocrazia.

Infine c'è, come per tutti, la guerra ; presa sul serio da Jahier, soprattutto per la comunione di lui, povero e montanaro, con i poveri e montanari alpini. Che cosa è la guerra, si legge nel primo quaderno di *Con me e con gli alpini.*

Questi tre libri sono, per ora, tutti i titoli che Jahier può vantare dinanzi alla pubblica opinione italiana. Oltre quelli, pochi articoli, bozzetti e liriche, non raccolti in volume, esciti su *La Voce* e *La Riviera Ligure.* In preparazione varie opere ; una anche di teatro. (Jahier è stato da ragazzo ottimo recitatore, ed ha un'arte straordinaria nel leggere e nel parlare).

***

La sua vita corrisponde dunque, all' ingrosso, alla sua poesia. Ogni periodo, un libro. Ma è un gioco vano quello di molti che questa spiegano o voglion abbat-

ter con quella: si contentano di classificarlo come un « protestante » sia per negare la sua arte, sia per rendersi conto di quello che di duro, di morale e di poco italiano appare in essa. Ma Jahier non si spiega veramente che a traverso la sua immaginazione e la sua poesia, inizialmente e nelle sue conseguenze. Non già egli immagina così perchè è; ma egli così è perchè così si immagina di essere. Mentre secondo molti, Jahier scrive a quel modo perchè ha quella sua vita, io credo che egli abbia quella sua vita perchè si immagina di essere come scrive. Il fenomeno Jahier non è un fenomeno di razza, ma di persona, non di sangue, ma di fantasia.

Per chi può interessare, Jahier è ancora impiegato delle Ferrovie dello Stato, e dei più modesti (1). Abita a Firenze, in una casetta rossa, che si è fabbricata con l'aiuto di una cooperativa di ferrovieri, soddisfacendo un suo gusto montanaro di casa propria e il suo amore per la sua famiglia. La sua casa è adorna di ciò che ricorda le montagne. Riproduzioni di Segantini, fotografie di cime e di nevai, panorami di creste e di spazi immensi di cielo; sopratutto però oggetti scolpiti, traforati, disegnati dai suoi montanari, che egli ha raccolto con grande accortezza durante la guerra, sagacemente adoperando le licenze date ai suoi alpini per farli frugare nei sottoscala e nelle soffitte, e scovar conocchie e bastoni, gioghi e

(1) Non è molto che il « predetto agente » è stato giudicato non ancora maturo per fare l' ispettore.

pipe, pungoli e maschere dei padri e delle nonne (vedi *Dedalo*, n. 2, *Arte alpina*). E poi ci sono trofei di armi e di elmi, presi agli austriaci, e poi fasci di *alpenstock*, di sci, di piccozze, tutto l'armamento di un alpinista che si rispetti. E quadri d'amici. Poi i libri.

Sono pochi i libri dei poveri. Ma ogni libro è una conquista ed un ricordo. C'è certamente il Leopardi della partita a biliardo e del compito fatto per il compagno ricco raccontati in *Ragazzo*, il Verlaine per il quale non fu pagato il ciabattino e poi le grandi adorazioni di Jahier: il Proudhon, la Bibbia, Claudel. E i libri della *Voce*.

Veramente tutto in quella casa è una conquista: dalla sposa, degna del suo poeta, conquistata al protestantismo rigido d'un degnissimo padre, sant'uomo davvero, ma, come pastore, sospettoso di Jahier ribelle e non frequentatore, dalla sposa del *Canto* a lei dedicato, fino alle umili casseruole, comperate con risparmi nei giorni di fidanzamento, dopo aver cercato molto e molto, in tutte le botteghe, la meno costosa e più duratura: perchè il loro amore, anche davanti alle casseruole, si pensava duraturo.

E dove metto poi quattro figlioli, uno più bello dell'altro, nati in pace, in guerra, ed in armistizio?

II.

Ora questo Jahier protestante e impiegato, si scoperse scrittore scrivendo ; cioè l'immagine si sentì ristretta nella sua prosa e chiese un ritmo al periodo ; la passione non si contentò della parola povera e consumata di tutti i giorni, ma cercò la più pungente o la più dolorosa. Un animo offeso da anni di povertà, da lotte familiari e religiose, aveva molto da raccontare se gli si offriva l'occasione. E questa venne con la *Voce* di Firenze. Avere pubblicato i primi scritti di Jahier, e spinto così Jahier a formarsi sempre più scrittore, è uno dei grandi meriti della *Voce*.

Egli doveva scrivere di cose pratiche, delle ferrovie, per esempio, o degli impiegati, del suo paese e dei protestanti in Italia. Ma ecco come gli veniva scritto :

« È necessario che ci siano dei palazzi tutti porte e corridoi con dentro mille signori a tavolino, affinchè lo stradiere ficchi il lucido punteruolo in ogni sacco che passa barriera, e il catarroso guardasala s'alzi dal divano di 1ª, colla morsa minacciosa nel pugno ».

Oppure :

« Il signorino aveva le vocazioni. Le vocazioni le aveva in famiglia — possibilmente artistiche : — una voce da sbalordire, e si prese a nolo il pianoforte ; —

l'inclinazione per la pittura, e fu mandato all'Accademia; — il bernoccolo delle matematiche, e si sognò l'ingegnere; — uno stile promettente, e si strinse in pugno la gloria.

« Ma i professori se lo sballottavano di classe in classe con grandi musi duri — (i professori che non capiscono nulla) — tra luglio e ottobre s'incoronò della licenza, in provincia. Allora papà si accorse che era più che maggiorenne, che giocava, che la sua massima fatica era stata quella di tener ferme colle sue mani bianche quelle rigate di nero della serva, sul suo lettuccio nello stambugio. Maturo per l'impiego ».

***

Lo scritto, che deve essere pratico, si contorce per lo sforzo di legare ciò che dev'essere sciolto. Non fu bello, da principio e per parecchio tempo. Siccome tutto era forte in lui, e tenace, tra la poesia nascosta, che voleva esprimersi, e la pratica, che voleva prevalere, la lotta non fu breve. Si può dire, ma in altro senso, che sebbene Jahier abbia acquistato piena coscienza del suo carattere di scrittore, dura tuttora, in quanto gli istanti di felicità nella sua prosa non sono frequenti.

Cominciò a manifestarsi, come si vede da quelli esempi, con una certa inclinazione alla satira e al ritratto. E piccoli ritratti e bozzetti satirici si leggono

infatti in quel tempo nella *Voce*: di usi, di costumi, di tipi paesani, di vizi e di inclinazioni della razza e di certe categorie sociali, prevalentemente degli uffici. È uno spirito di riforma e di non conformismo, che si manifesta; è uno spirito pungente, e non di bonario scherzo, ma di giudizio severo e duro; è la capacità di cogliere i difetti morali degli uomini e di esporli nelle loro manifestazioni esterne di corpo, di vestiario, di parola.

Satira e bozzetti compongono infatti *Gino Bianchi*. Questo Gino Bianchi è il ritratto del perfetto impiegato, dell'impiegato archetipo, rappresentativo di tutti i difetti degli impiegati, riassunto di ogni mediocrità burocratica, colpito non soltanto nella sua vita d'ufficio, d'ozio e di piccinerie, ma nella sua vita familiare di metodico borghesismo senza poesia. Gino Bianchi non è umano, perchè è una caricatura. Si può dire che ogni particolare sia stato preso sul vivo, ma l'insieme non vive. Anche dal punto di vista puramente letterario non ha una unità, mentre sono straordinariamente belle, spiritose, vive alcune definizioni, episodi, motti, trovate. Si sente una continua giusta-posizione di appunti, presi dalla realtà, e dai quali si è voluto cavare la maggiore efficacia espressiva, contraendo all'eccesso il potere significativo della parola.

Lo stile è una parodia di quello burocratico, dove subito, però, scappano fuori, come pietruzze d'oro in un mosaico grigio, immagini ed epiteti di foggia inusitata, accoppiamenti curiosi di parole, ritmi sforzati e spesso, persino, rime interne.

Prendo il primo periodo, col quale si apre il libro:

« In merito all'oggetto dell'allegata inchiesta, il sottoscritto si pregia significare quanto appresso:

« Che avendo rilevato come il baratto della poesia contro pane — tetto — vestito — si compia con tale ritardo sull' improrogabile appetito del ricorrente, che giunge pane alla mascella sdentata, soccorso alla mano paralizzata — e sul ruolo paga della celebrità rilascian quietanza i nipoti.... ».

C'è la gravità voluta di chi vuol fare ridere; c'è anche un certo sentimento e apertezza d'autore, che confida le sue pene ai lettori.

La quale confidenza va crescendo verso la fine e sbocca in una piena confessione (Istanza per un anno senza ritorno) dove il poeta, che è stato dieci anni alle dipendenze di Gino Bianchi, chiede il diritto di potere *esistere*, almeno per un anno. Il sottoscritto, egli dice, avanzando l' istanza:

« Ogni sera, dieci anni durante, è uscito dalla porta targata come da una malattia.

« Ogni sera quando gli uomini chiudono la loro giornata di fatica, ha aperto la propria.

« Con ogni avarizia ha sottratto al cibo, al riposo, a compagnie, parentadi, distrazioni, il prezioso momento unico, capace di giustificare la sua vita.

« Marcando dentro il fitto logorio del tempo, ha vissuto come un orologio.

« E nondimeno, malgrado tanti accorgimenti, non si è trovato a disporre che di un tempo quantitativo grossolano, gravido di cloro, attossicato di fumi e

sputi e inchiostri e vuotaggini chiacchierative, tempo inutilizzabile alla poesia.

« Mentre continuano a prodursi *in servizio*, i lampi e le irreparabili aperture dell'anima senza orario ».

E chiedendo « l'urgenza » per il provvedimento esclama :

> perchè sono in ritardo
> perchè sono stanco di resistere e differire
> perchè voglio amare
> tante parole rinchiuse
> lasciatemele liberare.

Questo era il segreto tormento di Jahier : avere delle parole rinchiuse che non riusciva a liberare. Il *Gino Bianchi*, questa gustosa satira della burocrazia, è piena di questo tormento, di desiderio d'infinito e di sfogo, di poesia repressa, che trapela da tutte le fessure e filtra da tutte le chiusure.

III.

Sebbene il volume sia escito ultimo dei tre, *Ragazzo* contiene scritti posteriori o del tempo del *Gino Bianchi* : ma ha tutt'un altro carattere. C'è una felicità di sfogo, un'altezza di volo, una umanità che non si trova nell'altro. L'elemento satirico e pungente è minore. Non c'è caricatura, ma realtà.

Il materiale primo di questo libro è la vita di un ragazzo: narrata talvolta come biografia, talvolta come autobiografia. E questo ci serve subito a caratterizzarlo: si tratta di un'opera romantica. Il secolo passato ed il nostro sono pieni di queste narrazioni. L'arte moderna (sentimentale) ha cercato immediatezza e sincerità raccontando la vita del poeta. È parso questo il sistema migliore per evitare la falsità narrativa.

Negli ultimi anni, in Italia, vi è stata una ripresa di questo lirismo personale e immediato. Dal gruppo della *Voce*, dove Jahier ha lavorato, escirono infatti tre autobiografie: *L'uomo finito* di Giovanni Papini, *Il mio Carso* di Scipio Slataper, *Lemmonio Boreo* di Ardengo Soffici.

C'era in quei giovani un grande bisogno di reagire alla retorica che essi sentivano nella poesia professionale e storica del Carducci ed in quella mitologica e imaginifica del D'Annunzio.

Ragazzo appartiene a quel periodo caratteristico. È un'opera coetanea di quelle tre. I capitoli di cui è composto escirono quasi tutti nella *Voce* e nella *Riviera Ligure,* dove collaboravano Slataper, Papini e Soffici. Essi non sono però raccolti in ordine cronologico. Gli ultimi capitoli sono dei primi saggi di Jahier; il primo, che appare il più elaborato e il più strano, ed è anche il più alto ed il più ostico, è assai più recente.

Ma *Ragazzo* si distingue da quelle altre autobiografie personalissime, appunto per la personalità dell'autore e dello stile.

Anzitutto in Italia il caso Jahier appare fuori dell'ordinario, e il materiale di vita sul quale ha lavorato eccezionalissimo. Jahier appartiene a quella famiglia di Valdesi, che lotte religiose, quali non sono mai esistite in Italia, hanno contenuto ai confini del Piemonte, separati dal corpo della nazione per lingua, credenze e costituzione. Egli nasce dunque in seno a una minoranza di montanari protestanti, resi ancora più rigidi da oppressione secolare e non mescolati da rivolgimenti spirituali della nazione italiana.

L'eccezionalità della vita intima di queste famiglie, risulta subito dal primo capitolo di *Ragazzo,* dove si narra la morte del padre. Come ho detto sopra, il padre, pastore protestante, si uccide, per rimorso d'aver tradito la sua donna. Un caso siffatto è talmente discordante dal nostro carattere italiano, da suscitare in noi meraviglie e sospetto. Si rilegge, dubitando. È così.

La morte del padre lascia una famiglia povera. Degli espedienti onesti della madre, per tirare avanti; della vita di piccole umiliazioni da ragazzo povero; dei suoi sforzi per crearsi una autonomia spirituale; del suo paese nativo; della figura del fratello mandato a rinsavire come mozzo sopra una nave; è composto il resto del libro.

In tutto questo non vi è nulla di eccezionale. Tanti sono poveri, tanti protestanti, tanti montanari. L'eccezionale sta nel fatto che questa vita è trasfigurata nella poesia di Jahier. Jahier ha saputo chiuderla in espressioni sue, caratteristiche, che si riconoscono ap-

pena si vedono e si distinguono da quelle di tutti gli altri.

Una pagina di Jahier non è una di Soffici, nè di Papini, nè di Slataper, anche se è stata scritta nello stesso tempo e risponde allo stesso bisogno spirituale, di confessione.

In che cosa si distingue?

***

Leggendo Jahier, i professori di italiano troveranno assai da protestare. La sintassi non è osservata. La grammatica è talvolta calpestata. La punteggiatura è assolutamente fantastica. Vi sono periodi che cominciano con un soggetto e finiscono con un altro.

« Il ragazzo, tra molti fratelli, nella casa dove quando s' imburrava una fetta di pane c'era sempre una sorella che, ripassandoci sopra il coltello, ce ne faceva sortire un'altra ».

« Il fratello che hanno mandato mozzo a quattordici anni perchè svoltava male, è arrivata una sua lettera con un francobollo verde del Canadà e il bollo Bathurst. Ragazzi tirate fuori l'atlante ».

Vi sono tempi senza concordia:

« Allora *diventò* smorto e *volava* nei corridoi.... ».

Vi sono paroline nuove, che sembran fatte apposta per chiamar l'occhio a meraviglia:

« Quando.... *stellerà* in terra la prima stellina? »

« Mi apparvero allo sbocco, in corona, pulite nel contrasto dei cieli, le grandi montagne *centovisi* ».

Vi sono sbocchi e aperture di periodo che si presentano in contradizione aperta con quello che si aspetta un orecchio abituato al ritmo usuale. Pause ed a capo sono mutati. Molte lineette e qualche brano di poesia si intercala nella prosa, come una sua maggiore accentuazione (la musica dell'organo durante la messa cantata, non continua, ma a riprese, in certi essenziali momenti).

« Tornata.
Ho messo un bicchiere di mammole sul davanzale
dal tuo giardino le devi vedere :
perchè non mi vuoi più guardare ?
Ti spuntan due sommoli nuovi,
sotto la bluse li vedo ansare.
Per questo non mi vuoi più guardare ?
Se non ti volti più
se non ne vuoi più sapere,
io però, ti posso arrivare :
son io che ho dato ordine al melo
che tutti i fiori sul tuo capino
li deve sgrollare ».

E l'uso dell' infinito, per bisogno di rapidità e quasi ricercando una originarietà di radice, come se la vecchia parola fosse ribalbettata da labbra nuove :

« Ma oltre il corridoio, *svegliarsi* tra sbadigli nebbiosi la ronda impassibile delle montagne, *seguir* la navigazione in riga di nuvole pilotate dal vento al passo per l'altra valle ».

Si nota facilmente una volontà nello scrittore di dare una espressione ricca e nello stesso tempo ra-

pida, eloquente e dura, commossa ma sempre tagliata solidamente. Così si noterà la parchezza delle immagini, ma soltanto apparente, perchè invece di trovarsi libere ed accompagnate come termini di paragone, le immagini vengono dallo scrittore immedesimate nell'aggettivo e talora nello stesso sostantivo che egli chiama a significare la cosa, e che spesso sa trovare sfaccettato e ricco di più d'un riflesso e di più d'un ricordo.

Per esempio. La « campana che mesce mezzogiorno » ricorda la minestra e l'ora della colazione ; il « semaforare » dello studente che suggerisce al compagno è pregno d'un' immagine marina ; e « prati » del bigliardo, esimono dal parlare di verde, ma lo dicono meglio che se fosse indicato anche di qual verde si tratta.

Deve anche colpire l'uso frequente della lineetta, la disposizione non abituale di certe parole, i corsivi, gli a capo.

***

Quando molti si domandano : perchè scrive così Jahier ? non potrebbe scrivere in un altro modo, come noi, per esempio ? ; è facile rispondere : ma tutto ciò non è arbitrio. Risponde a un' idea dello scrittore. Tutto è coordinato ed armonico, alla disarmonia che vuole suscitare.

In relazione stretta con quelle novità e curiosità che ho accennato, la prosa di Jahier presenta una ritmicità, un sobbalzare regolare di accenti, un chiudersi ed aprirsi di pause, un ripetersi di finali, che si avvicina e spesso diventa addirittura poesia. Dentro a questa prosa non è indifferente sentire che si muove una immaginazione calda, un sentimento cupo e profondo, un' acerbità di sensi.

C'è una corrispondenza fra lo spirito dello scrittore e lo scritto stesso. Quella linea in cui Jahier ha voluto concludere le sue esperienze di vita giovanile, corrisponde alla sua linea spirituale. Aspro e tagliato duramente è il suo spirito, foggiato così sulle dure esperienze della povertà e della montagna ; ed aspro e tagliato duramente il suo periodo, spesso noccoluto, ossoso, bugnoso, come corpo di villano. Esprime una certa acredine e quel senso di vendetta che hanno i versetti dei profeti biblici, perchè qualche cosa di questo genere c'è nel suo spirito di povero, rivoltato contro l' ingiustizia del ricco. (Oh terribile definizione del filantropo : « Ora un filantropo è un uomo che fa del bene alle persone che corrispondono alle sue idee »).

Non è moda, non è desiderio di novità ma necessità interiore che ha formato così la scrittura di Jahier.

Si vedono nascere in *Ragazzo* i primi germi di quei motivi lirici e poetici addirittura (fondati sopra un *se*, che apre un orizzonte di poesia e un alzarsi di ritmo e si chiudono con un *ma* che esprime quasi sempre una realtà dolorosa e pensosa con abbassarsi di tono)

ritmi che poi ritroveremo nel loro pieno sviluppo nel libro *Con me e con gli alpini*.

« *Se* nasca una casa, andremo a vederla ; andremo in piazza *se* suona la ritirata ; *ma* sono tristi perfino i suoi soldati ; *ma* puntano in alto le cornette con desolazione » (*Ragazzo* 18-19).

Dove sei, compagno caro
al paese dovevi tornare ;
se qualcuno lo potrà rivedere
gliene chiederà la tua mare.
Ma non sei stato abbandonato
ma ti veniamo a ritrovare.

(*Con me e con gli alpini*, 71).

Si trovano in *Ragazzo* i primi accenni dei ritornelli e delle riprese poetiche, i primi ritmi nascenti che non si sono voluti solidificare in poesie dalle vecchie forme. E quando si sente tanta novità poetica, tanta materia prima, starei per dire, di lirica, comprendiamo benissimo come l'autore abbia fatto bene a preservarla dal rassegamento e dalla cristallizzazione che ne sarebbe venuta qualora avesse consentito a versarla negli stampi tradizionali.

Così nell'*Avventura settimanale* che s'apre e si chiude come un ritornello :

« Voglio bene al ragazzo che passava ogni sabato la collina, sporta in spalla, mano premuta sul borsellino di mamma, animo di contrabbandiere, riportando franca di dazio forese, la provvista settimanale di carne, sotto un fascio di rose d'ogni mese » (*Ragazzo*, 63, 72) nel quale va notata anche una rima in-

terna, non unico esempio di un avviamento al ritmo preciso dei versi, ed ai ritornelli di *Con me e con gli alpini* :

> Uno per uno
> zaino alla mano
> e nei riposi ci contiamo.
> Uno per uno
> corda alla mano
> dove non si passa, passiamo.

III.

Un artista di questo tipo pareva irrimediabilmente chiuso in se stesso e condannato all'autobiografia.

La guerra dimostrò che non era vero. *Con me e con gli alpini* ha vinto il cerchio dell'ammirazione puramente letteraria e convinto un più largo pubblico che Jahier era un artista per tutti quelli che avessero solamente un cuore in petto e pochi pregiudizi in testa. Non senza difficoltà ma con sicurezza.

La smentita è venuta con il *Ritratto del soldato Somacal,* ormai giudicato da tutti, insieme con la *Famiglia povera,* il capolavoro di Jahier. È difficile metter su una statua con maggiore sodezza. Somacal è un monumento.

Con me e con gli alpini è un libro d'amore per il popolo e di critica della sua classe dirigente. Il Jahier protestante, nel senso di dovere, c'è ancora tutto, a

contrasto con i leggeri, i deboli, i finti, i potenti; a contrasto con i poveri, i semplici, gli umili. Il popolo italiano, i suoi dialetti, le sue qualità, i suoi mille lavori, le sue fatiche e gli stenti, sono rievocati e studiati con animo caldo e inneggiante. L'onore di Italia è lì, in basso, e non in alto; lì la sua fòrza e la sua resistenza, la speranza per l'indomani, la certezza dell'avvenire. Gente alla quale non è stato mai parlato, abbandonata a sè stessa, che si è dovuta fare la vita combattendo durezza di luoghi, distanze di lavoro, mancanza di istruzione, furberia di capi. Ed è riescita a dare e dà ancora.

Somacal cretino dalla nascita, cioè trascurato e denutrito da piccolo, appena sente una parola di « considerazione » da parte del suo superiore si sente redento. Andriòl è una testa matta, perchè osa dire al suo generale che i sette anni di campagna, Cina e Libia e guerra Europea, li ha fatti da generale e lui da alpino. Carrettieri, minatori, muratori raccontano le loro vite. I loro nomi sono analizzati a dimostrare le loro schiatte che nacquero da un'idea domestica, di conquista sulla natura, di costruzione sociale. E la gioia della comunione con queste anime si eleva in puri canti ai quali la montagna si unisce con le sue apparenze misteriose, con le voci dei suoi animali, con i colori dei suoi ghiacciai e dei suoi cieli.

> **Ingommino le gemme**
> **rosseggino i broccoletti dell'uva**
> **e tutti gli occhiolini dei fiori**
> **riscoppino dal seccume.**

Si schiuda il bozzolo nero alla trave
e la farfalla tenera galleggi ancora sul fiato.

Scotete nel vento il lenzuolo malato
e risperate guarigione
scarcerate la bestia e l'aratro
e riprendete affezione.

Uscite perchè la terra nera fuma tranquilla e sicura
ribrilla l'erba novellina
e sulla panna lontana riposa il lampo arancione.

Con me e con gli alpini rappresenta una pienezza artistica e una maturazione umana. Esso è stato il libro chiave che ha fatto penetrar Jahier nel suo pubblico. Per un artista ci vuole sempre un libro così, che presenta. Dopo quello passano gli altri, anche quelli nati prima di lui e hanno dovuto aspettare.

Aspettare ; parola fuori di moda nel presente momento letterario ; e perciò parola da Jahier il quale non ha mai avuto paura di aspettare nè di fare aspettare. Egli cresce come le piante senza preoccuparsi se c'è chi lo misura e lo guarda. Oramai sicuro.

IV.

Un esempio ben raro di scrupolo d'artista, che fa ricordare l'amore al « lavoro ben fatto » dei vecchi artigiani. Jahier non ha fretta. Nessuna necessità materiale o solletico di gloria ha potuto smuoverlo dalla sua linea. Non ha mai potuto prendere un im-

pegno regolare, una « fornitura » di poesia o di prosa a quotidiani e a riviste che lo richiedevano.

Le uniche eccezioni sono state quelle del suo apostolato fra i soldati e poi fra i contadini. Durante l'ultimo periodo della guerra, quando dopo Caporetto, i generali cominciarono a capire che bisognava far capire la guerra ai soldati e che si potevano anche adoperare gli ufficiali intelligenti e non soltanto quelli di carriera, Jahier ebbe l' incarico di compilare un giornaletto di propaganda, che fu l'*Astico*. Fra tutti quelli delle armate, l'unico che fosse scritto e stampato in zona battuta, ma sopratutto il solo che sapesse parlare alla buona ai soldati, che, caso straordinario, lo richiedevano per le proprie famiglie, cosicchè dal corpo d'armata passò all'armata e da tremila a trentamila copie di tiratura. Tipograficamente modesto, l'*Astico* non rassomigliò a nessuno di quei giornali, scritti da giornalisti, compilati con lo spirito da giornalisti e stampati di là dal Po e dal Mincio con le figurine da *Scena illustrata* o da *Jugend*. Fu illustrato da contadini soldati che ritrovarono talora l'accento energico delle pitture delle catacombe e delle scolture preistoriche.

Più tardi a Firenze Jahier continuò la stessa opera, per alcuni mesi, con il *Nuovo contadino*, fra gli smobilitati. Ma la lotta politica feroce, alla quale voleva mantenersi superiore, ne scosse le basi. Il giornale avrebbe avuto fortuna, se si fosse fatto servo di qualche partito o di qualche interesse. Ma Jahier era troppo di là da queste possibilità, e il tentativo cadde, dopo avere suscitato parecchie ma insufficienti simpatie.

È stata una parentesi nella sua vita. Salvo condizioni eccezionali, chè in tempi come i nostri c'è tutto da aspettarsi, non pare che Jahier possa mai diventare un buon giornalista.

***

Jahier è uno scrittore. Ha un suo mondo poetico ed una sua forma. Un mondo religioso e morale, una sua forma trattenuta e spezzata. Non si può consigliare nessuno a seguirla, a imitarla, a copiarla. Non è una strada per altri. Soltanto lui può batterla, e non altri che lui.

LOMBARDO-RADICE

Secondo il Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione, Giuseppe Lombardo-Radice insegna pedagogia nella R. Università di Catania; secondo l'Annuario della vita italiana, egli insegna pedagogia in tutta l' Italia, e i suoi discepoli sono tante centinaia che non starebbero in nessuna aula, per quanto magna, dei nostri Istituti di studi superiori. Lombardo Radice insegna; non fa che insegnare; sembra nato per insegnare; ha insegnato ed insegna a tutti noi; credo che abbia cominciato ad insegnare appena cominciò a imparare; e e ci insegnerà come si insegna, ancora molti, tantissimi anni, quanti vivrà e gli auguriamo di vivere. Il professore non è per lui una professione ma una natura, e prima natura si intende. Quando si è allontanato dalla vita dell' insegnante ha finito inevitabilmente per ritornarci, anche nelle condizioni più lontane e contraddittorie, come portato da un bisogno profondo, finendo per fare, anche da soldato, l'insegnante: e l'insegnante di insegnanti. Quando io penso a lui, e vi penso spesso, e vi penso con un senso di invidia amichevole, di orgoglio d'essergli amico, di riconoscenza d'avere imparato da lui, di meraviglia gradevole per una forza armonica e ben diretta, non posso pensarlo che nell'atto

di insegnare, ammaestrare, propagandare, diffondere, perorare, convincere, combattere, persuadere. Tratto tratto mi arriva una sua lettera, un suo articolo, un suo opuscolo, e sempre è un nuovo carico che si è assunto, un affanno che si è dato, un compito che si è eletto, come se tutti quegli altri non fossero bastati e sembrassero insufficienti alla sua alta statura, alla sua indomita volontà, alla sua bonaria e tenace insistenza di fare. Si tratta di raccogliere mezzi per qualche opera, di destare dormenti anime, di sventare un imbroglio, di stringere fila disgregate, di rianimar degli stanchi, di proporre nuovi scopi, di additare altri doveri ; ecco lui che si presenta e riesce a spremere dai poveri, ad aprir gli occhi agli assonnati, a sconvolgere una brutta trama, a rimettere in ordine i confusi, a far sorgere nei deboli più forza di quella che essi non pensino di avere. Una cartolina, una sottoscrizione, una conferenza, un motto, una collezione, una società, una campagna ; in queste cose bisogna vedere Lombardo Radice per capire la sua influenza, la sua importanza, il carattere della sua azione in Italia.

Fra gli idealisti, conosco alcuni che ragionano così altamente che la mia testa si perde quando voglio seguirli ; io mi inchino e li lascio volare, mi sento inferiore ; ma quando tornano a terra, li osservo e vedo che spesso anzichè camminare su due gambe vanno con quattro, se non strisciano addirittura come serpi. C'è chi, con tutto l'idealismo cristiano, reputa bestie uomini che vivono nel suo stesso paese, porta a porta e magari hanno in mente i suoi stessi altis-

simi concetti, ma, ahimè, li esprimono con una lingua differente : pur sono per lui bestie da buttare in mare. C'è chi passa alle più solenni considerazioni sulla storia umana e il suo occhio spazia sovrano sulle mischie umane, che si degna di scendere a contemplare dalla sublime astrazione in cui tutto si confonde in una unità assoluta ; ma, curioso! egli desidera il titolo di commendatore e non può vivere senza quell'onorevole abbreviazione stampata innanzi al suo nome. A costoro, per i quali la filosofia è andata troppo in là o troppo in su per toccare la loro persona e il loro intimo, non somiglia davvero Lombardo-Radice, la cui filosofia, più e meglio che nei libri, è tutta nel suo individuo, e spira in ogni suo atto. Per lui non c'è differenza fra una commissione di concorso, una lezione universitaria, un gioco con i bambini, un comizio politico, una lettera ad un amico, un discorso ai soldati, una passeggiata con dei conoscenti. Per lui sono gli stessi principii, o direi meglio, poichè principii è troppo astratto, è la stessa disposizione di spirito che vibra in queste occasioni e presiede ai suoi atti e alle sue parole e dà il tono all'ora che si svolge. Non saprei meglio definirlo, che prendendo in prestito da un suo libro il titolo col quale felicemente chiamò a collaborazione molti spiriti fraterni : Milizia dell' Ideale. Egli è un milite dell' idealismo.

Dell' idealismo vi sono stati in Italia banditori, teorici, divulgatori, sfruttatori, ripetitori, rivestitori, sacerdoti, venditori : lui è stato, è il soldato, obbediente e attivo e convinto. Per ammirarlo bisogna

conoscerlo e vederlo nelle piccole cose. Ha il genio delle trovate pedagogiche. Bisogna osservare come sa sfruttare gli autori ; come sa trarre da tutti, anche dagli imbecilli, quella stilla di umanità e di ideale, che i più aridi conservano ; come valorizza il nemico e spesso riesce a persuaderlo che in fondo è d'accordo con lui e si spaventa soltanto per certe apparenze esteriori ; come fa risaltare certi caratteri secondari, che conducono subito alla indulgenza. È un simpatizzatore. Per questo la sua personalità è sempre in gioco, la prima a mettersi al rischio, quella che dà l'esempio d'una polemica o d'un lavoro, che si sente sarà pericoloso o pesante, e che egli alleggerisce col prenderne subito sopra di sè il primo carico. La sua personalità è lì sempre aperta, fa vedere le sue pene e le sue fatiche, ci dice quanto costa di sonno e di pena un dato lavoro, e così senza sussiego, invita tranquillamente a seguirlo, a fare altrettanto, e dà l' illusione al pusillanime di essere coraggioso ed all' incerto di essere convinto. Bisognerebbe enumerare le sue inchieste, esporre i suoi questionari, citare i gruppi che ha creato, tratteggiare gli aloni che ha diffuso. Io lo ammiro, fra l'altro, anche come un politico fine. Per le sue idee, non per il suo interesse, diventa di un'abilità consumata. Quando si trovò nell'esercito a dirigere un servizio di informazioni e di propaganda, le sue iniziative furono straordinarie, rivoluzionavano i metodi e quello che più conta, la mentalità militare. Nessuno se ne accorgeva, perchè egli sapeva persuadere i capi che le idee venivano da loro e vinceva le loro diffi-

denze ed ostilità con alcuni aggiramenti così capziosi che quando erano avvenuti era meglio far finta di avere voluto a quel modo piuttosto che confessare d'essersi lasciati prendere in giro. Molti santi, e dei più ascetici, sono stati dotati di queste qualità di tatto e di dolce insinuazione, che han reso loro possibile compiere miracoli di costruzione nuova in ambienti durissimi e difficilissimi. Lombardo Radice deve essere stato un propagandista con la sua famiglia, con i suoi compagni, con i suoi presidi di ginnasio e di liceo, con i suoi professori. Ci sono delle dediche di libri che fanno sentire come fin dai primi umili posti di insegnante, in quelle prime stazioni della *via crucis* professorale dalle quali chi non esce ubriacone, suicida, giornalista o venditore di lezioni e magari di esami, è molto bravo, egli aveva saputo accaparrarsi l'affetto oltre che la stima, la simpatia oltre che il rispetto dei suoi « superiori » e dei suoi scolaretti. In fondo egli sa un'arte molto semplice: si ricorda di essere uomo. Con i ragazzi si ricorda d'essere stato ragazzo. La grammatica, egli si ricorda quanto ne ha sofferto, e appena le idee estetiche del Croce gli fanno balenar l'idea di poter fare repulisti di tanti pseudo concetti, e di alleggerir la memoria, e di dare alle regole quel tremolìo di incertezza movente che è poi il segno della vita, anzichè la rigidità che è segno della morte, egli si affretta a scrivere quella grammatica.

Egli sente il bisogno di far godere agli altri, la propria libertà conquistata, aprendo loro le vie più facili alla stessa conquista. Tutta la sua pedagogia è fondata

sull' idealismo come quella del Gentile, ma ha un procedimento che sembra proprio l'opposto, perchè quella del Gentile parte dalla vita per arrivare ai concetti, quella di Lombardo si fonda sui concetti ma intende giungere alla vita e sembra domandarsi : ma, insomma, che cosa è questa libertà dello spirito che ci siamo conquistati e ci stiamo continuamente conquistando, se non significa nel mondo concreto questa e quella riforma, come sarebbe l'abolizione del componimento, il sentire la punizione come un semplice mezzo di richiamo della coscienza a se stessa, la rottura di mille pregiudizi, di mille classificazioni, di mille meccanismi, e in fine il fare scorrere quanto più libero, creativo, naturale lo spirito del fanciullo, anzi dell'uomo ? senza pregiudiziale d'età, di classe, di metodo ? Nell' idealismo Lombardo-Radice ha avuto sempre la magnifica qualità di sentire che la grande scoperta sarebbe stata vana, se la filosofia idealistica non fosse stata, come dev'essere, anche una fede, un'azione, e non si fosse affermata concretamente nella vita di tutti, mostrando la capacità di dire una propria parola precisa di fronte a date questioni, indicando agli uomini dei dati doveri definiti, e non semplicemente la dimostrazione di una unità o di una distinzione fra alcune attività dello spirito umano. È probabile che le filosofie vivano nell'umanità piuttosto per quello che hanno di religioso, che per quello che hanno di razionale, e non sa trasformarsi in fede ; e quindi piuttosto per gli uomini del tipo di Lombardo-Radice, che hanno in sè del sacerdote e del padre spirituale.

Alto, infatti, con la sua barba solenne e con i suoi occhi buoni dietro gli occhiali a stanghetta, sembra fatto per predicare e per portare i pesi, come un frate d'un tempo, quando la figura del frate aveva ancora un'aureola di fede e di fatica. Sono migliaia di giovani che oramai lo seguono; che l'hanno ascoltato come insegnante, nelle classi numerose che ha istruito, dai ginnasi alle università, dai licei alle normali; che l'hanno sentito come professore federato, pieno di interesse spirituale e di ardor monacale per la bellezza del suo «ordine» che voleva rilucesse di spirito e di mistica convinzione; che l'hanno avuto al fronte come istruttore, o come seminatore di idee, di premi, di iniziative, di conforti, di rimbrotti, di spunti di conversazione; che l'hanno letto nelle sue meravigliose *Lezioni di Didattica*, o nella sua *Educazione nazionale* e nei suoi *Nuovi Doveri*; che l'hanno seguito come candidato politico, ora intento a disfare le camorre e le confusioni del «popolarismo» ora rivolto ad organizzare negli excombattenti la coscienza pura del suo popolo, contro i tradimenti dei santoni che lo truffavano sistematicamente; sono migliaia che da lui hanno ricevuto qualche cosa, la parola che conta nella vita, che dice qualche cosa di superiore all'interesse meschino e ti trasporta un momento nella sfera più alta nella quale tu senti che sarebbe così bello vivere e che puoi raggiungere se vuoi. Lombardo-Radice non è un grande filosofo ma ha fatto sentire come nessun altro forse, che cosa possa essere la filosofia della vita e quale potente traduzione

le idee pure possano avere attraverso l'animo d'un uomo che ne sia profondamente convinto e pieno e irraggi la luce che viene da loro. Il suo successo sta proprio in questa linea e dentro questo cerchio, perchè non si può dire che abbia mai trionfato materialmente, e forse è stato un bene per lui.

L' Italia attuale non poteva assorbire più di quanto dimostri di aver fatto, ed è certo il massimo. Ma la sua figura ha un maggior valore proprio per lo sfondo di contrasto in cui si erige. Meridionale, egli ha, come quelli che tra i suoi contrastano contro i vizi del paese, una dirittura più rigida e fino scabrosa alle volte; italiano, si dimostra, per certi aspetti, in urto con le consuetudini e con le tradizioni nazionali di scissione fra l'uomo e il pensiero. È una figura piena di segni caratteristici del nostro tempo, di risveglio inquieto di forze, che tentano scuoter l' inerzia ed il sonno di masse ancora nel sopore della materia; è una forza che urge e si divincola nelle strettoie e nell' impaccio di questo paese, non ancora flessibile, elastico e capace di lasciar emergere i suoi migliori. In lui, come in tanti del nostro tempo, la fatica pare più dell'effetto, e lo sforzo appare sproporzionato all'esito, perchè questo è generale e non particolare.

Le sue campagne d'un tempo contro la Massoneria, il confusionismo popolaristico, l'utilitarismo gretto dei suoi colleghi federati, e quelle più recenti in favore di un'autonomia scolastica e dell'adozione dei progetti Croce, non hanno avuto e forse non avranno neppure l'effetto che esse si propongono. La sua spinta

non riesce a forare dove preme. Ma essa si trasmette su tutta la massa. E se oggi nel campo dell' istruzione e persino nella vita politica, c'è un'altra atmosfera, lo si deve anche a Lombardo-Radice, che ha saputo donare donare donare tutto se stesso e tutte le sue conquiste e la sua luce.

ALFREDO PANZINI

Panzini Alfredo, nato il 31 dicembre 1863 a Senigallia si chiama, ora semplicemente «il Panzini». La fama l'ha incoronato da qualche anno, condotta la mano dalle riviste alla moda e dai giornali di gran tiratura, e il nome di lui desta echi di simpatia presso due ceti di persone molto differenti nei loro gusti: le signore che leggono e i letterati giovani. Si deve forse a questi ultimi se il Panzini, nell'età in cui generalmente si viene a contrasto coi giovani, è stato vantato e apprezzato come si deve. Non è certo fra i suoi coetanei che ha trovato il critico che lo comprendesse, come Serra, nè tra le riviste del suo tempo, quella che lo facesse emergere nel suo intero e profondo valore, come *La Voce*: e penso che Emilio Treves, editore delle sue principali opere, rimanesse un po' meravigliato del successo degli ultimi anni. Un giorno che gli facevo l'elogio artistico di questo suo autore, mi rispose col suo risolino: il Panzini si vende poco.

Oggi il Panzini si vende di più, ma non è detto che valga di più di quando tenevo quel discorso al suo editore. È sorta invece una generazione meglio educata artisticamente, e si è curiosamente incontrata con lui, maturato assai tardi, e l'ha riconosciuto, per qual-

che lato, dei suoi e l' ha accolto con gioia. Perchè i giovani sono felici quando posson trovare l'anziano che gioca volentieri con loro.

Vorrei ora tacere io e far un cenno magico: parlassero le nubi che solcano il cielo della valle dove il Tevere è piccolo come un ruscello, l'accento toscano si smorza in quello umbro e si rinvigorisce per quello romagnolo; le fonti che sull'Alpe di Forlì cantano insieme ai campanelli dei birrocci rotolanti per l'erta; i filari di pioppi gentili nella loro veste di argento e i pini orgogliosi sotto la loro corona di smeraldo, nel dolce piano lombardo che si confonde poi, paludoso, col mare; le vele chiassose di colore e chiacchierine pei simboli, che fanno ressa ai porti-canale dell'Adriatico. Vorrei parlassero i poeti senza età, cui grandezza e tempo trascorso han dato la patina accomunatrice della reverenda antichità, le colonne e i palazzi, i mosaici e i campanili, i ruderi dei luoghi dove la storia, che mai non ferma, sembrò sostare un momento per lasciare una traccia della sua operosità. Direbbero essi, meglio di me, del Panzini, che n'ebbe le confidenze.

Ma questi miracoli li fanno i poeti. Noi critici dobbiamo contentarci di chiarire, di separare, di dividere, di misurare, di sforbiciare. Noi critici non possiamo dire che cos'è un poeta, perchè a questo ci pensa così bene lui stesso, ma possiamo soltanto dire che cosa egli non è; e sopratutto che cosa non è di quello che gli altri, e magari il poeta stesso, credono sia.

Un esempio perspicuo di ciò si osserva proprio per

il nostro Panzini. Il pubblico, e l'autore stesso, ritengono l'opera sua quella di un umorista (nel senso inglese della parola). Più d'una volta il Panzini fa cenno di questo suo giudizio su sè stesso, anzi attribuisce a questa sua pretesa caratteristica la poca fortuna che nel passato ha avuto. Nel suo *Dizionario moderno*, alla voce *humour* ci dice:

« Il popolo italiano non bene intende l'*umore*: non ne ha la voce, e, avutala, la torce ad altro senso.... quando volle ridere, creò un genere più conforme all' indole nazionale, cioè il *berniesco* o *burlesco*, con condimento salace.... Fra gli scrittori, godettero di vera popolarità in Italia quelli che, per temperamento fastoso, erano del tutto alieni dall'umorismo.... ai dì nostri, il D'Annunzio ».

Cito ancora perchè nella dichiarazione di quella voce straniera il Panzini ha introdotto un suo vero credo letterario:

« L'umore è la speciale disposizione che un'alta intelligenza (per lo più artistica) ha nel penetrare facilmente, sottilmente, insino al fondo occulto delle cose, vedere le fronde e le radici, la scena e il retroscena: quivi le cose umane appaiono ben diverse e ben diversamente congiunte che non siano nell'apparenza: ciò che nella superficie è comico, al fondo può essere tragico, e viceversa. Ma questo al buon pubblico non si può dire, poichè, o resterebbe offeso dalla verità, o non crederebbe. Ne deriva quindi da parte dell'umorista una speciale maniera di esprimere il vero; una maniera velata, bonaria, semplice e solitamente comica, giacchè il contrasto tra la realtà, la verità ideale e le operazioni umane è tale che il più forte sentimento è quello del riso.... Il pessimismo sta di solito come substrato di questo riso.... La semplicità è la condizione prima, il substrato.... dell'umorismo ».

Il Panzini si ritiene un umorista e fa di tutto per esserlo e spesso vi riesce ad esserlo e in quanto vi è riescito è piaciuto e piace a un genere di gente un po'

colta e educata, che non digerisce la poesia vera e la celia grossa : ma non sta qui la sua forza. Non per questo Alfredo Panzini nato il 31 gennaio 1863 a Senigallia è per me semplicemente «il Panzini». Questo Panzini bonario, semplice, scherzoso, osservatore delle debolezze e delle contradizioni umane, è il Panzini di molte novelle borghesi che hanno alcuni temi obbligati e specialmente quello eterno delle relazioni tra uomo e donna sopratutto nel matrimonio, più, intorno a questo predominante, gli altri del lusso e della leggerezza femminile, del vivere caro, dei cibi affatturati, della brutalità tedesca, del pericolo bolscevico, della campagnola semplicità, ben conosciuti ai lettori e direi quasi agli amatori del Panzini, che certo ne conta di ferventi e contenti, anche fra le signore e starei quasi per dire sopratutto fra le signore, appunto come accade di certi scrittori antisemiti che sono letti molto dagli israeliti. È un Panzini minore, com'è stato detto ? Non so : di certo non è il Panzini artista. Dell'artista non resta allora in lui che, qui e là, qualche raro sprazzo di luce lirica, che si rivela in un aggettivo, in un periodo al massimo.

Quest'altro Panzini, che è la nostra gloria, bisogna andare a ricercarlo molto lontano, nel suo silenzio quasi ventenne, che è un problema artistico di non comune interesse. Ho detto in principio che è nato nel 1863 e non l'ho detto per far conoscere una inutile data e soddisfare una stupida curiosità. È nato nel 1863 e la sua prima opera d'arte — *Il libro dei morti* — è del 1893. Trent'anni. Soltanto passata la soglia dei

quaranta egli pubblica la sua migliore — *La lanterna di Diogene* — che è del 1907. Trent'anni: cioè dieci almeno di silenzio, di scritti chiusi nel cassetto, di prove, di repulse.

No. Niente di tutto questo. Chi pensasse di scoprire nella giovinezza di Panzini una vocazione artistica soffocata dalle vicende della vita e che scoppia poi al tempo della virilità piena, prepotente, si ingannerebbe. È un silenzio volontario e naturale. Nulla nel cassetto. Nessun presentimento di gloria o di guadagno letterario.

Panzini è uscito da un collegio di preti con una forte coltura classica. È stato studente a Bologna, sotto Carducci, ma non si è laureato con la manìa delle odi barbare o con la vocazione dell'erudito. V'è entrato, n'è uscito umanista. Dal maestro ha imparato sopratutto ad esser maestro. Ciò che l' ha colpito è l'uomo, il carattere; delle critiche a Carducci, quelle che lo feriscono son le dirette all'uomo: e scrive per difendere piuttosto l'uomo che il poeta. Fin da allora sente nel poeta qualche cosa di vecchio; fin da allora impara a diffidare dei carducciani — sia che scrivessero in poesia sia che compilassero eruditissime inezie. Del Carducci disse:

« Non solo molti di mente meno che mediocre, ma pazienti ed assidui, lodava e incitava, ma quel che è peggio, non s'avvedeva come non pochi fra quelli che più lo circuirono, sotto un simulato amore di ricerche e di studi null'altro celassero che una gran vanità, un'ambizione dannosa ai buoni, senza avere alcun senso dell' arte, alcun animoso o doloroso ideale ».

Scrisse su Carducci per difenderlo dall'accusa di aver cambiato di partito. *L'evoluzione di Giosuè Carducci* (il Panzini era ancora il *dott.* Alfredo Panzini) non è, come noi crederemmo dal titolo, un libro di critica d'arte (che v'entra, sì, ma di tralice) ; è un libro di critica morale.

Chi si ricorda più oggi che Carducci fu fischiato per essersi dichiarato monarchico, dopo aver appartenuto al partito repubblicano ? Questo episodio così lontano inspirò il libro di Panzini : egli vedeva nel Carducci, sopratutto, il primo maestro del regno.

E maestro fu Panzini per gli anni del suo letterario silenzio. Maestro con intensità e presso che soltanto maestro : insegnava il giorno e, senza esagerazione, anche la notte. Insegnava in una Scuola tecnica maschile, in una normale femminile, al Politecnico e al Circolo filologico : aveva scolari di tutte le età, d'ambedue i sessi e di molte favelle. Insegnava dodici, quattordici ore al giorno, aggiungendo a quelle ufficiali le ore private. E la sua intelligenza non ha ceduto ; i suoi gusti non hanno sofferto. Massima meraviglia che questo osservatore caustico della vita così poco sembri aver preso della scuola, e non sia diventato il novelliere o il satireggiatore dei professori e degli studenti delle scuole medie : Bontempelli o Provenzal. Nelle sue novelle pochi accenni alla vita dell' insegnamento : negli *Ingenui* c'è un giovane di ricca famiglia che, rovinato, entra nell' insegnamento ; c'è nella *Madonna di Mamà* un precettore. Un paio di novellette dimostrano soltanto che ha trovato molti asini, che ave-

vano sbagliato mestiere studiando, e nella vita han fatto fortuna. Poco di più.

Fu maestro. Il mondo classico apertogli dal Carducci, egli intese però pascolianamente. Rivivono con maggiore mitezza gli antichi quando li legge ; e non legge Cicerone, anzi lo disprezza. Nel 1899 pubblica una *Nuova antologia latina per la I e II classe ginnasiale* dove Cicerone, Fedro, Cesare, non appaiono. Il Gandino — che fu suo professore, e non maestro, come il Carducci — si sarebbe sdegnato. C'è la Bibbia e Vegezio ; c'è Catone e Plauto ; c'è Petrarca e Pontano. C'è la morale cristiana, nel suo senso più umano, la vita delle armi e l'agricoltura romana.

Diceva nell' introduzione :

« Certo il latino biblico, il latino degli umanisti e di Vegezio non è il latino di Cesare e di Fedro, ma è per lo meno un latino vivo, un latino vibrante di colore e di spiriti, un latino che è infine l'espressione, utile e pratica a comprendersi, della universalità di questa lingua dominatrice, e potente a vestire vario pensiero nelle varie età - la quale nelle scuole è troppo rinchiusa, se mal non mi oppongo, nell'àmbito del solo secolo aureo, mentre essa visse decennî di secoli....

.... vale più di quel latino scolastico pur corretto ma privo di sensi e di colore, ma freddo come marmo di scagliola e stentato, in cui sono scritti i soliti manuali che molti latinisti hanno composto come libri di lettura ».

L'antologia non è stata, credo, molto adoperata nelle scuole medie, che continuano a dare ai giovani il solito insipido pastone e la solita visione sbagliata dei romani.

A noi interessa, come interessano una *Retorica* e una *Stilistica* compilate dal Panzini per le scuole, dove

c'è un desiderio e un tentativo di escir dai precetti letterari, non già con coscienza critica di filosofo, ma con sicurezza di artista, pratico del fare e che non crede, come un professore, alle ricette dei manuali.

Anche il Panzini dunque s'è cercato una strada, commerciale forse, con i libri di testo. Non c'è riuscito. I suoi libri di testo superano la media, non tengon conto dei programmi, voglion rinnovare. « Novella audacia o audace novità » chiama egli stesso la sua antologia. Non sono libri che contano : contano perchè son libri suoi. Ci aprono una via a comprenderlo.

Questo insegnante sgobbone maturava altro in testa. Non ci credeva molto, forse. Ma qualche cosa andava preparando. Non gli era possibile nemmeno intraprendere una semplice retorica, o sforbiciare un'antologia, che non saltasse fuori la sua personalità (quale, vedremo). Che cosa accadrà, quando verrà un editore che gli accetterà qualche novella, lo spingerà anzi a scriverne e persino glie le pagherà, non molte lirette, ma tanto per la fatica ? Salterà fuori ancora questa sua persona, nutrita di studi classici, *che guarderà con animo antico il mondo moderno*. Il segreto del Panzini è tutto qui : il segreto della sua arte maggiore, arte vera e propria, e della sua minore, o piccola novellistica e humour.

Le prime novelle escirono nella *Illustrazione Italiana* di Emilio Treves, e furono raccolte in una Strenna a beneficio di un Istituto dei rachitici, col titolo ovidiano di *Lepida et tristia* (1902) ed una prefazione di Gaetano Negri che ne loda « l'arguzia profonda e umana del pensiero e la grazia di uno stile, che fluisce come

una vena cristallina sgorgante dalla rupe natìa ». — Per Gaetano Negri non c'è male : qualche cosa aveva capito. — Quando aggiungerò che io ricordo di aver trovato novelle di Alfredo Panzini negli almanacchi pacifisti di Teodoro Moneta, si comprenderà che il Panzini sia stato, per un bel pezzo, una illustrazione milanese, e nulla di più.

Il professore che a Milano lavorava quattordici ore al giorno in oneste lezioni di scuola media, e al quale ricorrevano moderati e democratici per ravvivare con qualche arguta novella le loro strenne, non si sentiva molto fortunato d'essere insegnante e di stare a Milano. Questa città di lusso e di traffico, di guadagni meccanici e di spese enormi, di vitto fatturato e di malattie viziose, non era per il suo animo di provinciale o di posatore a provinciale. Lui era per le virtù, per la solitudine, per lo stile semplice ; non capiva l'agitarsi vano di quella gente, che non sapeva riflettere ; non credeva al vitello d'oro ; sopratutto la catena dell' insegnamento lo assillava ; — e allora, via in bicicletta.

[Chi farà una storia cicloletteraria della letteratura italiana moderna, vista dalla panoramica comprensione di un sellino, si accorgerà che dobbiamo alla bicicletta due delle migliori opere letterarie nostre : *In bicicletta* di Alfredo Oriani e *La Lanterna di Diogene* del Panzini. Nota per la Rivista del Touring. Altro che il retorico Guerrini !]

Via in bicicletta, per l' Italia, quella che piace a Panzini : romagnola, alpestre, marina. Proprio in *Lepida et tristia* ritroviamo le « Divagazioni in bici-

cletta » che sono il germe della *Lanterna.* Si parte da Milano, per finire al mare, attraverso la Romagna toscana e l'alta Valle del Tevere. La descrizione è rotta ancora troppo da pagine di citazioni, da frammenti eruditi, da cronaca biciclettaia, rimasti entro il corpo del discorso, non sciolti, come accade ai bozzoletti di farina se l'impastatore è frettoloso, che ti ritrovi in bocca quando addenti un pane mal fatto. Ma qua e là suonano già le note che in completa armonia sentiremo nella *Lanterna.*

Si giudichi :

« Io dunque, o cara patria, ti cercherò nel colore del tuo mare, nella fisonomia delle tue valli, ne' profili de' tuoi monti, nel profumo de' tuoi fiori e de' tuoi campi. Io vi interrogherò e voi, per vostra umanità mi risponderete ».

« I pioppi sussurranti al vento della sera, il mare mormorante che si desta al tepore del sole mi hanno spesso onorato della loro confidenza, la qual cosa non sempre mi succede con gli uomini » (184).

« In verità io credo e sento che la storia e gli uomini scomparendo lasciano pure qualche cosa di immortale e di inafferrabile, e di non registrabile negli elenchi degli storici » (189).

« Ridente il mattino, luminosissimo il sole per la verde landa : o sole benefico, quanta gloria e quanta miseria umana tu illumini ! guai se in te, divina materia, fossero i lampi di corruccio che tormentano l'anima umana ! » (192).

Seguiamo questo stesso filone di viaggi raccontati nelle *Piccole storie del mondo grande,* dove fra novelle debolissime (ce n'è una che sembra scritta per un concorso reclame di case ciclistiche : non manca che la citazione della ditta), si leggono ammirevoli pagine su *La terra dei santi e dei poeti,* che è poi Loreto e Recanati. Chi ha letto quel libro ricorderà senza dubbio

sempre la visita al paese di Leopardi e la commozione di Panzini sul monte Tabor o colle dell' Infinito. Stili ed anime che somigliano, quella di Leopardi o quella di Panzini: ambedue sofferenti di non veder nel mondo moderno l'eroico che credevano esistesse nel mondo antico.

« Di sotto si stendevano gli spazi interminati, e quel verso:

Ed erra l'armonia per questa valle

riempiva tutto quell' infinito e vibrava per la profonda quiete la quale parea sentire la magìa di quel verbo presente come un suono che non tanto è nelle parole, quanto nelle cose.
Ma a quella passione che già mi aveva preso e mi trascinava come dicesse : « vieni, e anche tu odi la voce dei sovrumani silenzi e piangi ! » riluttava con paura l'anima mia, però mi staccai da quell'abbraccio di fantasmi e volli filosofare e filosofai alcune cose » (139).

Periodi di questo tipo, che si colgono staccati negli altri libri del Panzini, nella *Lanterna di Diogene* formano invece la polpa del volume. Si esce da quelle pagine senza un minuto di aridità o di stanchezza lirica. L' impressione generale si può ben definire con la parola con la quale i tipografi indicano certi bei caratteri spaziati, dagli occhi aperti, dall'aste distanti : arioso. Un libro arioso, dove si respira. Il Panzini ha raggiunto qui la divina misura. Anzitutto Panzini è in uno dei suoi momenti di gioia, meno tormentato dai dubbi e dalle riflessioni oscillanti che gli sono solite. Il contatto con la natura, la soddisfazione di sentirsi libero, l' incontro con le viventi memorie della storia d' Italia, lo commuovono senza la smorfia del sorriso di certe novelle. È un libro dove non è proposto nulla. Non ci sono virtù

da sostenere ma una vita da rivivere. E l'autore ci riesce. La penna fu magica, in quel beato anno 1907 essa tradusse così bene ogni impressione, dettò con serene parole ogni traduzione poetica della realtà. Gran ringiovanitore il Panzini! La *Vita nova* di Dante «ed ecco un profumo di gigli», l' *Orlando furioso*, «una gran cavalcata», l'*Odissea*, «un profumo di mare azzurro su cui si stende il canto di Circe». Così si parla dei classici: sensazioni che Gandino non aveva mai immaginato potessero passare per la mente d'un suo scolaro. Pianure e monti, tipi d'ogni genere d'umanità sfilano davanti a questa lanterna magica davvero. C'è dei *Reisebilder* per entro. Tutto parla al poeta. E il dio Pane non è un vuoto fantoccio, quando parla di *Myricae*, nel cimitero dei Pascoli in San Mauro.

«Il buon dio Pan molto lodò quel canto, nato col sapore di questi campi vicini, dove molta storia riposa; e allora insegnò al giovane poeta il secreto dell'anima del verso che fiorisce; della rondine che svola; della campanella che squilla sul colle selvaggio; insegnò quali suoni convengano alla luce del sole che tramonta o dell'alba che aggioga i buoi nel caldo estate. Distinse per lui l'anima del pino, dell'olivo, del cipresso. Sì, Dio Pan questo insegnò, ma non per le donne o i letterati, ma perchè celebrando la vita delle cose, della rondine, del cipresso, dell' insetto, insomma di tutti i figli della terra, più umili e negletti, potesse parere al poeta che quelli pure che stanno sotto la terra avessero intendimento, onde dicessero: «grazie, figliuolo, grazie, fratello, della dolce canzone».

In questa capacità di lirismo misurato, di fremito senza contorcimenti, sta tutta la forza di stile del Panzini. Si potrebbe citare a piene mani: è così ricco, abbondante ed uguale; è nato scrittore fuori degli spasimi della giovinezza ed ha potuto guardare direi da

l'alto del suo mestiere bene imparato. Intorno a lui si avvolge il formidabile equivoco per cui lo ammiriamo tanto io quanto la signora borghese che cerca nel Panzini il passatempo sorridente d'un pomeriggio vuoto. Le piacevoli avventure d'un precettore romagnolo in Milano durante la guerra sono state forse il segno di questo successo minore che l' ha messo accanto ai più quotati fornitori di letteratura decente. È piaciuta, fra tanta generale scipitezza quella che chiamano la filosofia del Panzini, che poi è tutto, salvo che filosofia. Noi ne discorreremo un poco, perchè proprio nello sbugiardar questa fama si rivela una delle più delicate molle della sua arte. Il Panzini è tutto l'opposto di un pensatore. Non c'è virilità, non c'è scelta, non c'è pensiero che regga sopra se stesso e si crei. Di fronte ai problemi più ovvi e più vecchi egli si impaurisce ed oscilla. Va da un lato all'altro, guardando, e come volesse sempre sfuggire l'estreme conseguenze, ritorna al lato da cui era partito, per poi di nuovo fuggirlo. Non c'è decisione, non c'è nettezza. Non osa, come i pensatori sicuri. Ma in questa sua torturante vicenda — che lo fa soffrire e stancare — sta un segreto della sua arte, giacchè proprio in quell'oscillare, come di gocciola purissima attaccata a un filo di telegrafo, che si avvia al suo destino tremando e nello stesso tempo rifrange in bei colori la luce che la trapassa, proprio in quell'oscillare egli ha modo di mostrare la sua grazia e la sua umanità sensibile. L'arte non è fatta di acciaio e il pensiero è asta di durissimo acciaio.

L'arte non è decisione e nel Panzini è proprio in-

decisione fremente, concupiscente, debole, femminea. Le sue riflessioni non urtano, non costringono alla disciplina, ma carezzano anche quando vogliono essere severe, ma solleticano anche quando voglion sferzare. E se non si esce dalla sua lettura soddisfatti, se ne esce sempre con una grande simpatia per l'autore. Egli soffre e lo si vede ; egli ama e lo confessa ; egli sente profondamente tutte le cose umane ed è una creatura così cara che non si può fare a meno di seguirlo. Perciò si può sempre dire, anche quando non è il Panzini migliore e maggiore, che è sempre Panzini, ed anche nelle meno felici sue produzioni, in certi articoli di giornale, come va talvolta scrivendo da qualche tempo a questa parte, dove si ripete un po' troppo sulle solite faccende del caro vivere e del viaggiar male, del lusso femminile e della villania della gente di città, pure anche in quelli si salva per una certa aria di famiglia che vi troviamo con l'altre cose più grandi : è sempre Panzini, si dice per consolarci. La virtù dell'uomo, la sua umanità ha profumo anche lì dentro.

Umanità è la vera parola che gli s'addice. Certi sentimenti profondi dello spirito pochi come lui hanno saputo afferrarli ed esprimerli ora con potente lirismo ora con osservazione minuta. Io dico che pochi scrittori italiani son stati così *padre* come è stato Panzini. Ah, io ricorderò sempre *pupina* delle Fiabe della Virtù.

« Ma tu, pupina, piccolo raggio di sole, che dondoli, che batti il tic-tac spesso spesso delle tue prime scarpine di cuoio per queste stanze ; che spalanchi oramai, con la piccola mano, tutte le porte come a dire : « Badate che ci sono anch' io »,

o piccola bambina, come sei venuta al mondo, tu ultima e tarda?

« I tuoi occhi sono ancora calmi del meraviglioso stupore del mondo crepuscolare da cui sei uscita; e le tue sottilissime mani hanno accenni a cose invisibili. Di là? Le cicogne che ti portarono vennero di là?

« Noi ti chiameremo Desiderata, noi ti chiameremo Letizia! Ma non sai tu che non ti si voleva? Non lo sai, no? o piccolo essere ignoto, a me più caro di tutte le cose note!

« Tu brontoli, tu ronzi, tu squilli; suoni acuti, suoni gravi, miagolii lamentosi, scale cromatiche, umoristiche di eeh, eeh; ah, aah, che la casa sembra piena di piccoli genietti nascosti negli angoli. È la tua dolce lingua ignota, da cui usciranno le sillabe di domani.

« Il sole ritarda ancora sotto le brume invernali, ma quando la tua cuna si desta con i suoi aaha eeh, allora è ben nato il sole e vive la primavera......

« Ora tu, o Letizia, balbetti le prime parole della tua lingua monosillabica: già sull' immacolato azzurro delle pupille passano le prime ombre del comprendere; e il riso e il pianto hanno qualche baleno di significazione reale: ma non così che io non possa rivolgere, in segreto, a te le folli domande sulle cose create e su le cose distrutte. E tu rispondi: si, no, si, no, no, si. Noi ne sappiamo come te!

« Già pieghi le finissime dita e poi *tata*. Oh, saluti lontani! A chi? A chi è sul partire? A chi non è più? A chi verrà un giorno? » (211).

Ma non voglio dimenticare un pezzettino più ignoto, e così fine, il colloquio fra l'uomo grande e la sua donna semplice, che hanno perduto un bambino. Il grande scienziato del cielo discorre con la sua mogliettina, che nessuno capisce perchè stia con lui, così poco intellettuale ed elegante. Che cosa ha mai per interessare il grande uomo?

« .... Eppure vedi a me proprio non importava niente che fosse diventato un grande uomo: mica uno stupido: questo no, ma un uomo come ce ne sono stati tanti, buoni, che vivono bene, fanno del bene, stanno bene: e invece!

— Oh, si anch' io avrei voluto così.

— E in tutto questo universo che è tanto grande, dimmi tu, che non ci sia proprio un poco di posto per lui ? pel nostro povero piccino ? che sia scomparso del tutto, tu dici ?

Così ella chiedea, ed egli allora prendeva le mani di quel gracile corpo di donna e gliele accarezzava senza rispondere nulla e gliele stringeva anche fortemente nelle sue potenti mani con una tristezza senza parole come nel presentimento che anche quelle esili carni si sarebbero presto disciolte, nè egli, perchè forte e sapiente, le avrebbe potute trattenere.

— Nessuno fuori di noi due si ricorda di lui — dicea ella con voce lagrimosa. — Adesso, quando scoprirò qualche nuova stella, le metterò il suo nome e allora tutti si ricorderanno di lui e diranno il suo nome : sei contenta così ?

« Queste erano le sue parole e ognuno da esse può comprendere come talvolta anche gli uomini sapienti parlino come gli uomini comuni ».

Già : le donne così piaccion di più a Panzini. Si vedano i quadri delle sue famiglie modello, Leuma e Lia, per esempio. La donna intellettuale lo rende idrofobo. Non ha per lei che parole di sospetto e di accusa. Se lasci la conocchia e la culla, la donna è perduta. Arriva persino ad essere brutale, lui, il bonario Panzini ; lui, che non è mai tragico, ci ha dato qualche accento veramente eschileo nella sua *Moglie nuova* — più tardi, in quanto a stile, addolcita nella *Biscia*. Bisogna leggere il finale soppresso nella seconda edizione.

« Lui fece per accostarsi al letto, ma il fantasma del dramma che si era svolto in quell'anima e in quel corpo, si rivelò tutto grande e mostruoso davanti a lui, e lo tenne indietro ».

« Le coperte segnavano la curva di quelle miserabili carni che la concupiscenza avea un tempo toccato col suo fremito ».

« Il ventre si disegnava nettamente rigonfio come una tumefazione di male che ella, la martire, austera ora, trascinava dietro a sè, e a quel torso eran congiunte le braccia rigidamente e le gambe. La passione le aveva agitate in ignoti amplessi ; ora giacevano rigidamente ».

« L'uomo tradito fece ancora un gesto per avvicinarsi a quella che era stata la sua Maria ; ma ella stessa si era già allontanata » (186).

A tale punto di crudezza non era mai giunto, Panzini. Ci voleva l'adulterio, per farcelo arrivare. Senza la sua misura latina, il suo studio dei classici, lo sfogo del suo sorriso, il buon vino di Romagna, credo che avremmo avuto un altro Strindberg. Ma, intendiamoci : anche qui c'è un grande equivoco. Lo prendono per un misogino. Egli è tutto l'opposto. Il suo odio apparente per la donna è paura ed ossessione. Egli parla contro perchè teme troppo di parlare in favore. In fondo egli è in preda a un profondo turbamento tutte le volte che tocca il tema della donna.

Già tutti questi violenti contro la donna son stati timorosi della donna : Strindberg e Weininger informino. Ma in loro, tale fenomeno assume o l'aria d'una malattia o d'un sistema filosofico, il che, in certi casi, è pure un sintomo di malattia (risolvere certe questioni pratiche con un libro di metafisica non è normale) ; mentre nel Panzini, buon italiano, non si arriva molto più in là dell' ironia, della satira e del lazzo.

Il modo di considerar la donna come un essere la cui intelligenza consiste soltanto nella coscienza della propria bellezza, rientra armoniosamente in certo sistema panziniano di fare il provinciale. Spesso spesso il Panzini, cittadino di Milano e ora di Roma, si butta un po' troppo al provinciale e il suo ideale di donna casalinga, il suo terrore per le femministe o anche per

le più semplici forme di libertà femminili, vanno benissimo d'accordo con l'elogio dei paesi dove si vive tranquilli, con il suo amore di solitudine, con l'elegie per il pane di grano, il vino d'uva e gli appetiti di campagna. Panzini è per la campagna contro la città; soltanto perchè la campagna rappresenta qualche cosa di arretrato rispetto alla città; e persino fra gli antichi egli ha l'abitudine di schierarsi per coloro che più ebbero forte il senso elegiaco per le buone costumanze che sparivano e l'errore delle nuove perverse che sorgevano (noi moderni dovremmo, a starli a sentire, esser di gran canaglie). Ecco dunque spiegata la sua grande ammirazione per il Boiardo, l'ultimo gentiluomo poeta, che credeva ancora alla cavalleria e interruppe il suo poema per la calata dei barbari, in confronto dell'Ariosto, anima piuttosto servile e borghese. La sua simpatia per il Boiardo arriva fino al punto di fargliene amare i lombardismi — lui che, come molti romagnoli, ha imparato l' italiano sui libri e tiene quindi un po' del purista. Purista ma non toscaneggiante, intendiamoci. Da buon lombardo — alta Italia è tutta longobarda — rizza il pelo e ringhia contro le pretese di letterario imperialismo dei fiorentini. Nel suo *Dizionario moderno* il suo purismo e il suo anti toscanesimo, unito con la sua conoscenza della vita moderna, lo mettono in continue lotte con il Rigutini e il Petrocchi, lo gettano in un mar di inquietudini e di elegiaci abbandoni, che è un piacere leggerlo. Io ho sempre detto che la miglior prova che la personalità finisce sempre col manifestarsi, è data dai dizionari, dove parrebbe che gli autori, co-

stretti a compilar schede, a dichiarar significati, a raccogliere esempi, non potessero mai e poi mai rivelarsi, e invece non fanno, sotto sotto, che polemizzare, o fra di loro, o con l'editore che mal li compensa, o con i tipografi che li stampano, e si confessano come se invece di un vocabolario avessero scritto una lirica. Il Panzini, che v'è già tirato per temperamento personale, lo dimostra nel suo *Dizionario moderno*, certamente un'opera di erudizione ma anche libro di spirito e di bonaria riflessione sui casi della vita, cosicchè ho veduto gente d'ogni specie e anche incolta, leggerselo con grande interesse e magnificarlo quasi che fosse un romanzo. Io l' ho letto tutto, e dico tutto, di proposito, voce per voce, con vera soddisfazione. Anche del *Dizionario* potevo dire, come di certe novellette: è sempre Panzini! Il quale, per ritornare all'argomento della lingua, non dimostra appunto di avere una teoria della lingua ed una consapevolezza dei suoi giudizi, ma parla da artista delle parole che posson usarsi, anche se i classici non le abbiano scritte, o debbono evitarsi, sebbene si trovino negli scrittori aurei o in bocca ai fiorentini di San Frediano.

Lo scrivere del Panzini non è retto da leggi. È molto artifizioso, questo sì. Cioè la sua semplicità è frutto di un gran lavoro : duplice lavoro, lavoro di anni di studi classici, e lavoro di correzione e ricorrezione d'ogni scritto. Certi libri il Panzini li ha rifatti cinque volte.

Vedere i suoi manoscritti dà subito l' impressione

d'un lavoratore all'antica, con quel carattere grande e infantile, dove i capoversi son segnati da un fiorellino fatto a penna, come nei vecchi codici facevano i pazienti copisti.

Chi non conosce i suoi manoscritti, potrà accorgersi delle sue fatiche confrontando *Moglie nuova* con *La Biscia*, o il *Viaggio circolare d'un letterato* nella « Nuova Antologia » con il volume che escì dal Treves. Vedrà allora che quella scrittura così piana e senza rilievo, è il resultato d' uno studio lungo e squisito, che ricorda la massima parigina o inglese, non ricordo bene, di un tal arbitro della moda che diceva che il colmo d'un uomo elegante consisteva nel non farsi scorgere.

Io non sono un grafologo ma certamente tutto l'uomo è legato nelle sue manifestazioni e in ciascuna si rivela qual'è. Panzini è un paziente scrittore, in ambedue i sensi, della grafia come dell'arte, e quei periodi scevri di ogni affettazione, che vi paion nati così senza alcuna fatica, son costati molte e molte ore delle mattinate antelucane di lui. Il suo lavoro consiste nello sfrondare e nel togliere i forti rilievi. È l'opposto dei giovani autori d'oggi, ai quali nessuna parola sembra abbastanza colorita, nessun periodo abbastanza vivace ; e questa opposizione si rivela nel suo dizionario, e in tutte le sue opere, perchè egli ha sempre avversato il fastoso, il fucato, il retorico, fin dai suoi primi tempi di scrittore. Il Panzini ha sempre provato fastidio per l'estetismo e per lo snobismo dannunziano come prova fastidio per l' impressionismo e la frammentarietà dei giovani d'oggi. Si sente classico, di idee e di stile. Ap-

pena appena qui e là, potete notare un certo bisogno di calzare il coturno ed elevare il tono del periodo: qualche « ella », qualche inversione d'aggettivi (di verbi raramente ho trovato), per accentuare meglio il periodo, che è ritmico. Le immagini sono scarse, ma messe con mano maestra. E ne vien fuori una prosa un po' scolorita ma snella e di nobile schiatta; una prosa che direi bisogna guardarla, come le donne, nelle attaccature, al collo, alle caviglie, ai polsi. I periodi non sono quasi mai lunghi. Anzi dànno il senso di una soverchia spezzettatura. Sempre su tutta la sua prosa grava il timore di non essere semplice. E poi quel periodare così rotto gli si presta bene per le piccole sorprese di spirito e di umorismo, per i contrasti che vuol fare sentire: essi nascono meglio dopo il punto fermo, non dànno il tempo al lettore d'esser preparati da qualche *ma, se* od altra particella con le mani avanti che avverte.

« C'era con lui ad attendermi alla stazione di Ravenna suo fratello. Questi è assai giovane e smilzo. Si ripromette di ingrassare quando sarà avvocato ».

Oppure davanti al monumento di Anita.

« Ci accostammo riverenti.

« Il sole declinava nella landa. Odorava forte il gran fiore ninfea ».

« Allora una visione di gloria balenò nella mente:

« Garibaldi giovane e biondo fuggente (o nobile belva inseguita) con la sua donna che muore! Egli popolava tutta la landa! »

Quante parole avrebbe detto un dannunziano! Ci vorrebbero molti zeri per contarle.

Quest'è Panzini. Un caso ed un fenomeno letterario, per un letterato Un uomo, per gli uomini. Una natura di signore, senza denari, che appunto è più signore che mai, per chi lo conosce. Lo ammireremo alle volte come uno dei pochi lirici del nostro tempo. Sorrideremo altre volte come ad uno dei rari umoristi del nostro popolo. E scherzeremo magari su certe sue manìe. Ma: cappello alla mano. Di fronte alla letteratura senza raccoglimento che si svolge senza mistero di procreazione e vive alla finestra, l'esistenza seria, serena, alta di quest'uomo, che non si può trattare da « pompiere », ci mette in un certo tono di riservatezza e di attenzione. Si può essere dunque artisti con decoro? Si può essere scrittori ed uomini? La guerra ha mutato molte cose, se non molti animi: ma parecchi che prima sarebbero forse stati tentati di risponder di no e di mettere un segno di equazione fra l'artista e il buffone, oggi risponderebbero, come ha sempre risposto il Panzini, di sì.

GIOVANNI PAPINI

È sempre il caso di scrivere qualche cosa intorno a Papini. Più si cerca di definirlo e di caratterizzarlo, più sembra che egli si sforzi di sfuggirci e di creare un nuovo Papini che ci costringa a mutar di giudizio. Ma questa mutevolezza è, intanto, un carattere permanente dello scrittore ; per quanto, diciamo subito, apparente : Papini è sempre rimasto lo stesso nel suo fondo. Si crede il contrario, in generale ; si parla delle sue contradizioni e dei suoi cambiamenti. Glieli rimproverano volentieri. Sono superficialità. Su Papini corrono tante leggende e questa è una delle tante.

Val dunque proprio la pena di scrivere ancora qualche pagina su Papini : senza pretesa. La tentazione che si ha di vagabondare e di far della lirica, quando ci si avvicina al suo spirito eccitatore, è la causa principale di quelle leggende. Bisogna guardarsi dal credere a quello che scrivono i giovani intorno a lui. Quello che scrivono è sempre caricato. È difficile che conservino accanto a Papini la calma. Per conservarla, bisogna averlo sentito e subìto, come una malattia, averlo « passato ». E bisogna guardarsi anche da quello che scrivono i vecchi, che sono sempre impermaliti, o che si convertono a Papini con esilaranti sottomis-

sioni. Occorre parlarne con semplici constatazioni, come se si dovesse presentarlo ad uno straniero, per esempio, ad un inglese, che non lo conoscesse affatto.

Ecco che cosa direi al mio inglese.

I.

Nel gennaio 1901 appariva in Firenze, come un temporale non preannunziato da alcun barometro, un singolare foglio letterario, stampato su carta a mano, illustrato con incisioni originali in legno, e scritto interamente da giovani fino ad allora sconosciuti, i quali capeggiava in tutti i sensi, con lo pseudonimo di Gian Falco, uno tra loro che ad ogni numero dava un articolo di fondo e schermaglie, che in parole piene di poesia e di passione, di ironia e di romanticismo, di colore e di sensibilità, trattava nel modo più indipendente problemi filosofici e morali d'ogni sorta, lontano da ogni preoccupazione d'attualità e spesso con diretta e pungente opposizione a correnti di idee allora prevalenti in Italia, come il positivismo e il socialismo cristiano o tolstoiano.

Questo periodico, che divenne ben presto più famoso che letto, si chiamava *Leonardo*.

Lo scrittore che lo fondò e ne fu l'editore, che gli dette carattere ed importanza, rivelandosi nelle sue pagine con i suoi strani atteggiamenti e violente pas-

sioni, con tutte le sue stravaganze ed impertinenze, era Giovanni Papini, ora conosciuto in tutta Italia, lo scrittore più letto e ammirato dai giovani, il più odiato ed amato.

II.

Di persona Papini è come certa specie di pere, brutte a vedersi e dolci a mangiarsi. A prima vista non piace. I suoi lineamenti sono irregolari. La bocca è troppo grande, la mascella troppo sporgente, i denti troppo in fuori, il naso troppo schiacciato, il colore troppo pallido, spesso terreo. Troppo lungo di corpo, cammina come uno scheletro da commedia, tutto storto e dinoccolato.

Ma guardatelo bene, avvicinatelo un poco e vedrete che tutto questo acquista un'altra aria quando è preso in relazione alla sua personalità. Non potete che pensare al mare quando fissate i suoi occhi grigio-verde, alle montagne quando vedete la sua fronte alta e spaziosa, alle foreste agitate dal vento d'aprile quando salite ai suoi capelli tutti mossi naturalmente da una ondulazione. Ecco un uomo diverso dagli altri, voi dite, che se al volgo par brutto, voi sentite che è soltanto strano ed eccezionale. È un segnato da Dio, e questo può essere un buono o cattivo indizio, ma è certo indizio di un destino personale. La grande vena

che gli traversa la fronte e scende sul naso schiacciato; l'estrema miopia che dona ai suoi occhi una certa vaghezza e ingenuità; uno sguardo che non si sa bene dove guardi, ma sembra astratto e accaparrato da pensieri più alti; i pomelli della faccia sporgenti come quelli d'un mongolo e un poco crudeli; tutte le sue irregolarità fisiche vi rivelano che siete di fronte ad un uomo abitato da uno spirito non comune. È un demonio o un angelo?

III.

Quando lo sentirete parlare per la prima volta, avrete in generale l' impressione che si tratti piuttosto di un demonio. Se è un angelo, egli è l'angelo delle tenebre e della negazione, dell'orgoglio ferito e della corrosione. Anzitutto è tradizionale in lui il farvi una accoglienza sgarbata, con qualche domanda imbarazzante o semi-derisoria o addirittura insolente. Se poi c'è qualcheduno presente, che fa da pubblico, è molto probabile che una serie di paradossi snoccioli dalla sua bocca e vi mitragli in tutte le vostre fedi più care, o vi tempesti con una grandine pungente di osservazioni sui vostri lati deboli, sui ridicoli meno palesi, e sulle vostre inclinazioni.

Una volta gli venne presentato un tale che aveva invano tentato di uccidersi. Era cosa di pochi mesi.

Appena sentito il nome, Papini ricordò la cronaca e gli disse: — Vede, l'unica cosa buona che avrebbe fatto nella sua vita, e non c'è riuscito! —

Di questi aneddoti se ne raccontano a diecine. La domanda imbarazzante, l'osservazione insolente, la risposta piccante sono state per molto tempo una specialità di Papini.

Un professore universitario, da lui spesso e bene bistrattato, colse l'occasione d'averlo trovato un giorno ad una commemorazione di Carducci per sedurlo e con gesuitico piglio gli disse lacrimando: — Facciamo pace, caro Papini! — Al che svelto egli rispose: — Una tregua, una tregua soltanto, professore!

Le moltissime cose spiritose, gli epiteti da lui affibbiati a letterati del suo e d'altri tempi, le corbellature e le ironie che egli ha scritto in tanti dei suoi giornali e dei suoi libri, non sono l'acidità corrosiva d'un'intelligenza che studia di fare male altrui, ma la «boutade» naturale, lo spirito d'opportunità, d'una mente fresca, che concepisce con grandissima rapidità, per lampi rischiaratori, e proprio con quello scintillìo nel quale i romantici come Schlegel scorgevano la vera caratteristica del genio.

Se poi egli ha saputo più spesso vedere i lati ridicoli e cogliere i difetti della gente che aveva intorno, dovremo attribuirlo soltanto al fatto che questi lati sono più visibili o più evidenti? O piuttosto a una inclinazione del suo spirito, che non è stato amato abbastanza, che si è inasprito, e vuol essere sopratutto chiuso, serrato, diffidente, sordo, e perdere

magari un'occasione di trovare un'anima bella piuttosto che lasciarsi ingannare da tante che ne hanno l'apparenza?

Mi pare evidente che sia così. La vita che egli ci ha narrato non è una vita allegra. E forse non ci ha detto tutta la sua amarezza.

Infelice fisicamente, non ha trovato nei suoi primi anni quella comprensione della sua sensibilità e della sua intelligenza offesa, che poteva renderlo inconsciamente felice, come sono spesso i bambini. Non ha avuto, si può dire, giovinezza o per lo meno l'ha avuta fuori di tempo. La primavera l'ha trovato come un albero che ha messo le gemme prima del tempo e ha sofferto il gelo. Si sente in lui che qualche corda si è rotta, che un rammarico tremola nelle sue parole per una ingiustizia iniziale.

L'amore e l'amicizia sono venute su quest'anima troppo tardi, quando era irreparabilmente ferita. La cicatrice resta sempre e sulla cicatrice si sente meno di prima. Quel freddo, quello scetticismo che taluni hanno notato in Papini nascono di lì; nasce di lì la sua asprezza.

Egli ha passato anni di gioventù immersi in uno studio furibondo e in un vero pessimismo. Ci si solleva ben difficilmente da una misantropia iniziale, come quella passata da lui.

IV.

Vi sono grida di tenerezza e di ricerca d'amore, che nascono dallo stesso sentimento, nel primo periodo, fantastico e romantico di Papini. Egli si interessa allora di problemi morali e filosofici, ma questi gli vanno prendendo una espressione puramente letteraria e restano spontaneamente la forma di leggende e di miti. Ricordano i metodi di Baudelaire e di Poe, i saggi morali di Maeterlinck e i travestimenti di Laforgue. Il libro classico di questo periodo è il *Tragico quotidiano ;* nelle ultime edizioni vi è agggiunto il *Pilota cieco* ; e si potrebbe anche includervi, terzo ed inferiore, le *Buffonate,* che rappresentano uno stanco residuo di quelle inspirazioni. Questi scritti hanno un luccicore d'oro antico falso, che seduce ancora. La trovata è quasi sempre originale, il getto è felice, ma c'è una rozzezza di stile e, nello stesso tempo, qualche po' di maniera, se si confrontano con gli scritti venuti dopo. Questi sono tanto più semplici, ma tanto più sodi ed umani.

Si notano qui due ragioni del suo mutamento, senza nascondersi affatto la principale, che è il suo svolgersi, il suo scoprirsi continuo e approfondirsi come scrittore, come uomo, dico, principalmente nato per scrivere ; e cioè : la sua vita in campagna e il suo

matrimonio da una parte, dall'altra le sue letture accurate dei classici. Bulciano e la Collezione degli *Scrittori Nostri* (già, quel « nostri » è un programma per uno che era venuto su da letture internazionali e citava indifferentemente spagnoli e tedeschi, arabi e cinesi). Fu per lui riallacciarsi alla vita vissuta, ritrovare o trovare per la prima volta le esperienze umane ; ed allargare il suo dizionario, dal popolo, dagli autori, fino ad allora povero, astratto e spesso comune.

Benedetta la povertà, che lo costrinse a Bulciano, e il bisogno, che lo spinse a farsi editore ; e poi non guarderemo da vicino le virgole dei suoi testi.

V.

La conclusione di questo movimento fu un libro di confessioni, il capolavoro di Papini : *L'uomo finito.* Non c'è più bisogno di Amleto o del Demonio, di inventar caratteri e di fingere avventure straordinarie per narrare il tormento di una vita. Si dice finalmente quel tormento, quella vita. L'uomo finito è lo stesso Papini, la sua storia, la sua vita, i suoi pensieri intimi, dall' infanzia fino alle sue confessioni. Ha tentato tutto — a nulla è riuscito. Ha cercato sempre l' impossibile, il troppo grande, il troppo alto. Come da bimbo ha pensato di compilare l'enciclopedia delle enciclopedie, così da uomo ha sognato di diventare il

rivelatore d'una nuova religione. Ma tutto gli è fallito — l'affetto della famiglia, la comprensione di spiriti vicini, l'aiuto degli amici, l'estasi del vero amore. Eccolo scontento, scorato, spezzato. Un altro uomo, di mente mediocre, sarebbe stato soddisfatto della sua fama, del suo successo, della « posizione », ma Papini aspirava alla grandezza più grande, a quella del genio che spiritualmente rivolta il mondo. L'opera che avrebbe voluto scrivere era un giudizio universale. E tutto il libro è un sol grido di insoddisfazione, un sol grido verso l' irraggiungibile.

È il suo capolavoro perchè è il più vero e sincero dei suoi libri. Gli altri libri molto spesso sono l'opera del « Papini che vuol nascondere il suo segreto ». Il suo segreto è la sua debolezza. Papini non è uomo forte, e siccome conosce la sua vulnerabilità, si trincera, si corazza, si isola; eccolo, con l'audacia dei timidi, attaccare, corbellare, polemizzare, scuotere e denunziare. Non soltanto le dice, le impertinenze, ma le scrive e le pubblica. Si è fatto così la fama di un *enfant terrible* della letteratura. Se c'è uno scandalo da suscitare, ci pensa subito; ed è pronto a parlar di corda in casa dell'appiccato e di antisemitismo da un ebreo e di divorzio se la padrona di casa è divorziata. Si è fatta questa reputazione un po' per il suo spirito naturale e un po' per voglia di farsela e di accrescersela. Se c'è un vocabolo che non si deve adoperare lui lo impiega subito; e in certi suoi scritti di cinquecento parole si fa la conoscenza di quelle cinque o sei peggiori che da Dante a Carducci

avessero mai adoperato i nostri letterati. C'è in lui un po' del vostro Bernardo Shaw (ricordiamoci che parlo sempre al mio inglese) ma d'uno Shaw meno contento di se stesso e delle sue impertinenze : sopratutto, più mutevole. Scontento, e perciò mutevole, e forse anche scontento di dover esser mutevole.

VI.

Questo del cambiare è uno dei rimproveri piu comuni e più fondati che gli vien mosso. Nulla di più evidente. Se ne togli alcune antipatie, come quella per Croce, che gli è sempre rimasta, in qualunque modo la pensasse, si può dire che ogni due o tre anni ha cambiato opinioni. È stato positivista, idealista, pragmatista ; ha creduto nella filosofia e l' ha derisa ; ha combattuto, poi abbracciato e infine abbandonato il futurismo ; ha voluto caldamente la guerra e se n'è stancato ; è stato anticristiano e cristiano. Nei suoi scritti potrete trovare beffe per tutte le opinioni, e ragioni per tutte le fedi.

Verissimo, ma.... C'è un ma che conta moltissimo.

Un'analisi della mutevolezza di Papini ci dà un resultato molto importante : prima di tutto è disinteressata ; secondariamente risponde sempre ad una estrema pre-sensibilità di quello che i tempi doman-

dano ; infine rivela un altro lato segreto dello spirito di Papini.

La mutevolezza di Papini è quella di uno spirito lirico, pronto ad entusiasmarsi per ciò che non è ancora realizzato ed incapace d'intraprendere poi il compito più difficile di impadronirsene e di dominarle allorquando incominciano le vere difficoltà. Papini si dimostra anche qui nella sua debolezza. C'è in lui un profondo bisogno di verità e di fede, di vita in contatto con quella realtà che da giovine gli è mancata, di sentirsi convinto — e tutto ciò è proprio l'opposto di quel che egli appare spesso, un cinico, un corbellatore, uno scettico. Cioè : è scettico, ma soffre di esserlo ; è anche cinico, ma il suo cinismo nasconde un dolore ; è un corbellatore, ma non chiederebbe di meglio che d'esser preso in giro lui, pur di avere una fede.

Le sue rivolte contro gli ideali che ha amato non sono che l'espressione del malcontento verso quelle fedi che non lo hanno trattenuto abbastanza, infiammato totalmente.

I suoi movimenti verso le idee, i gruppi, le questioni che s'agitano, le mode letterarie, sono di primo impeto rapidi, raggiungono lo scopo d'un solo balzo. Si rivela allora in lui la sua natura geniale, che sa impadronirsi di un tratto di qualunque soggetto. Ma le conquiste di Papini se sono più rapide di quelle di altri, sono meno durature.

Egli è come il bambino che vede da lontano la nuvoletta rosa e sale di corsa il monte per toccarla

ma quando v'è dentro, essa è diventata grigia. La realtà realizzata non lo soddisfa ed egli se la prende con essa, diventa critico, ironico ed aggressivo. È stata questa la sorte delle idee e dei movimenti in cui ha più sperato, l'idealismo, il futurismo, l'intervento nella guerra.

VII.

Come spesso accade la fama è venuta a Papini più dalle « sue » idee, cioè da quelle che veniva a mano a mano afferrando e abbandonando, che non dal modo di dar loro una vita, un carattere, una portata, delle relazioni e della logicità (talora elementari) che non avevano in sè. Egli è stato, e non è il primo caso, più ammirato per le sue azioni peggiori e passeggere che per quelle migliori e profonde, per le manifestazioni rumorose e urtanti che per quelle silenziose e penetranti ; basti dir che la sua fama più generale s'è stabilita al tempo del Futurismo e di *Lacerba*.

Gli ha molto giovato pure una caratteristica della sua mentalità, che si osserva specialmente nei suoi articoli : una capacità straordinaria a cogliere in tutte le questioni i tre o quattro capi elementari ed a svilupparli con grande semplicità e spesso semplicismo, fino alle sue estreme conseguenze e con frasi di una evidenza immaginativa che afferrano il lettore. Il po-

tere di retorica che hanno alcuni uomini sulle masse, è pure in mano di questo intellettuale mediante un siffatto semplicismo, che gli ha reso possibile avvicinarsi alle mentalità più umili e trovare dei lettori in mezzo agli strati della popolazione più remoti dalla sua coltura.

Così pochi si sono accorti nel frattempo del grande progresso compiuto da Papini nello scrivere. In generale si chiede del « Papini » senza distinzione e gerarchia, si giudica anche Papini, senza discernere il fondo e la superficie, o almeno il suo progresso contro le sue varie stasi. La sua carriera, per così esprimermi, è un seguito di balzi cui seguono stanchezze e stasi lunghe, che sembrano maturare le forze di un nuovo balzo. Arrivato sopra una cima, sembra dopo un poco perderne il possesso e indietreggiare, cosicchè si può affermare che le prime produzioni d'ogni periodo siano le migliori.

Ma è costante intanto il progresso che egli va facendo nello strumento suo : la lingua. Lo si va notando sopratutto dal tempo del suo ritiro in Bulciano e del suo studio dei classici. Egli è venuto persino ad adoprare il ritmo e le rime, mostrandovi l'enorme facilità che i toscani hanno per i componimenti con una linea determinata e chiusa dalla tradizione. Tuttavia non credo che sia in queste prove che egli ci abbia dato il segno del suo genio ; piuttosto egli ha misurato con esse la estrema elasticità del suo ingegno, che è veramente da monte e da mare, da penna e da lepre.

Papini è principalmente un artista ma di un carattere suo speciale: un artista delle idee. Il suo mondo di colori e di forme (il mondo esterno) si è presentato a lui forse un po' tardi e se ne eccettui alcuni pochi brani, il resto è opera di talento e di scienza letteraria e diciamolo pure, accademica, più che di lirico. Il suo lirismo è un lirismo morale, di chi sente sempre la preoccupazione di problemi logici ed etici, senza fermarli nelle loro proprie forme filosofiche, ma a modo di certi stranieri, presentandoli nei loro aspetti sentimentali ed estetici.

Anche a questo si ricollega la sua mutevolezza e il suo dilettantismo, che si spiegano perfettamente in quanto le idee non sono per lui un qualche cosa che sostenga lo spirito e metta in discussione la vita, bensì delle occasioni liriche. Si spiega quindi anche quella sua minuta erudizione, che non ha soddisfatto mai i dotti, ma che ha servito a dare a tanti dei suoi scritti quell'aspetto multicolore e interessante che può avere un salotto dove un signore di buon gusto abbia raccolto maschere di selvaggi ed opere di impressionisti, vasi etruschi e roba greca, tavole del quattrocento e pitture cinesi. Nessuno studioso potrà contentarsi di questo apparato per costruire una storia dell'arte o dello spirito umano, ma nel salotto stanno bene e, almeno a prima vista, riescono ad attirare l'attenzione e a distrarre.

VIII.

La figura di Giovanni Papini è così ricca che senza danno può esser sfrondata di più d'un foglioso ramo e di più d'una cima impennacchiata di fiori, senza che ne soffra, anzi guadagnandone quello che è il solido tronco. I negatori di Papini sono ormai finiti; è incominciata una serie più pericolosa di critici, quella degli adulatori: pericolosa per modo di dire e sempre transitoriamente, perchè mai un critico favorevole o contrario, ha potuto soffocare o muovere dal suo corso un poeta.

Il quale ha la forza delle cose naturali e semplici, e prosegue anche se gli uomini giurano che non può proseguire; e non giunge, invece, dove quelli vorrebbero farlo arrivare.

Della nostra generazione Papini resta il lirico più forte e lo scrittore più solido, oltre che lo spirito più rappresentativo del buono e del cattivo che esso ebbe, dei suoi tormenti, delle sue mutevolezze, delle sue incertezze, delle sue aspirazioni.

Il tormento che ha avuto è il suo titolo di gloria. E questo tormento ha passato negli altri, risvegliando spiriti senza poter dare loro quiete. È stato un tormentato tormentatore, un'anima che poneva domande e non sapeva dare risposte. Le risposte che hanno cer-

cato i giovani della sua età e di quella che vien dopo, ciascuno per suo conto e per la sua strada.

Resterà come tipo. Nelle sue stravaganze e tracotanze, nei suoi gesti di cui più si può dubitare, da cui più si può dissentire, nelle sue ire e nelle sue simpatie più equivoche, egli ha saputo sempre trasmettere una aura di simpatia, che spiega come le ire si siano rappacificate, le ferite cicatrizzate, e da ogni parte si guardi a lui come a *qualcheduno*, superiore ormai alle prove, che appartiene un poco a tutti, anche a quelli che lo hanno e ne sono stati combattuti.

Resterà come scrittore. La tradizione non dovrà compiere nessuna fatica a prendere questo scrittore ed a riconoscere in lui uno dei più pretti derivati dal Carducci, uno degli anelli della catena che si stabilirà domani fra gli scrittori del passato e quelli del futuro italiano. Le sue parole di sdegno e i suoi propositi rivoluzionari saranno dimenticati da tutti. Egli salirà alla gloria del cielo, accanto ai potenti di cui si onora una letteratura, e di cui uno spirito italiano non può fare a meno d'essere nutrito, se vuol dirsi nazionale. Accadrà di lui come di certi pittori, così detti « d'eccezione » nei quali si ritrova oggi la più perfetta linea della tradizione.

Resterà sempre quel tratto di « genialità » e di « estro » con il quale egli impugna un argomento, tratta una scena, dipinge (più di rado) un tipo. Certo egli è scrittore sopratutto di movimento. È il « piglio » con il quale muove il periodo, che ha importanza in lui ; sono quelle affermazioni battenti, che si chiudono

con rapida e concisa frase, alla fine di un giro di pensieri ; è quella partecipazione personale al dramma ideale, sia problema o vita di scrittore e d'amico, che vi si sente sempre piena e ricca ; è quella energia, che mancava assolutamente nella prosa dannunziana e pascoliana, caratteristica del nostro migliore italiano. Qui è il suo forte e il suo marchio di riconoscimento.

Ed in fondo la sua tenerezza inesplorata e insoddisfatta ; il suo bisogno d'amore, che ha trovato tanta sordità d' intorno. E per il quale nessuno di noi ha fatto abbastanza.

GAETANO SALVEMINI

Per uno straniero, di un paese politicamente bene organizzato, sarebbe difficile capire come mai Gaetano Salvemini possa avere un' importanza politica in Italia, sebbene come uomo politico non sia riescito che tardi ad essere deputato, come professore di storia sian passati anni prima che occupasse una cattedra in una università importante, come giornalista non abbia disposto che di un modesto settimanale di quattro pagine, che forse non aveva duemila abbonati (*L'Unità*).

Eppure nella nostra vita politica ed intellettuale il nome di Salvemini è qualche cosa di più del suo successo pratico, e la sua forza risiede forse proprio in quello che più gli sembra mancare. Ciò che ha ottenuto ha valore piuttosto per la resistenza che ha incontrato, che in sè; per l'esempio della lotta, che per l'effetto ottenuto. Si potrebbe anzi dire che Salvemini è apparso più una forza in Italia quando ha perduto che quando ha vinto, e che è un uomo piuttosto di battaglia che un consolidatore di posizioni conquistate. In un paese dove una fama si ottiene presto, e vi sono infinite strade per salire, senza un'aristocrazia chiusa e gelosa, e dove magari è possibile fare sorridere

tutti ma avere degli ottimi posti, sarebbe stato facile ad un uomo del suo ingegno arrivare prima e più in alto. Non essere riescito ad occupare quella posizione politica, alla quale per tante sue qualità parrebbe avere diritto, è un fatto significativo per l' Italia e per la comprensione della personalità di Salvemini.

I.

Forse il miglior modo di iniziare il pubblico che lo conosce imperfettamente, è quello di ricordare il nome di Pasquale Villari, che fu suo maestro e lo precedè nella cattedra di storia del R. Istituto di Studi Superiori, che attualmente egli occupa.

Al Villari il Salvemini fu legato da affetto e da particolar gratitudine, per la tolleranza e l'aiuto che lui conservatore dette al suo scolaro socialista.

Il Salvemini, ben inteso, è molto differente dal Villari ; ma hanno delle tendenze in cui si accordano. Ambedue amano la chiarezza e la semplicità. Il primo non scriverebbe, come l'altro non scrisse mai, una riga che non gli sembrasse perfettamente chiara, e della verità della quale non avesse acquistato una perfetta convinzione, sforzandosi di indicare con schiettezza, anche agli amici, i punti di disaccordo e di insoddisfazione. Il loro amore per la chiarezza delle idee e per la semplicità dell'espressione li porta, ambedue,

talvolta, a ridurre la realtà a schemi scheletrici; in ambedue risuona l'avversione per il pensiero religioso e politico, che per natura è un po' vago e nebuloso. L'uno come l'altro possono essere citati quali esempi di giusta reazione all'imitazione servile del metodo tedesco, perchè tennero molto e riescirono a porre in contatto la storia con la vita moderna. In ambedue sono manifeste le strette relazioni che nei loro spiriti ebbe la vita contemporanea con il modo di studiare la storia e la luce che traevano dalla storia per agire nella vita contemporanea.

Il Salvemini, per esempio, venne a studiare a Firenze nel R. Istituto di Studi Superiori, da una piccola città della Puglia, durante il periodo in cui il socialismo rappresentava nella vita italiana un ideale di sacrificio e di rivendicazioni giuste ed umane. Tutta la gioventù, più generosa di cuore o illuminata di mente, vi aderiva o vi inclinava. Era il tempo in cui, come Villari si espresse, i professori seminavano malva e vedevano nascere papaveri. Era il tempo in cui studiava e si formava in Firenze la mente di Cesare Battisti. Orbene: si vede subito nell'argomento di tesi di laurea (*Magnati e Popolani nel Comune di Firenze*) la scelta di un soggetto che corrisponde alle idee ed ai sentimenti di quel tempo. È la lotta tra popolo grasso e popolo minuto nel comune fiorentino, veduta alla luce del materialismo storico marxista. L'autore si sente portato a studiare la lotta di classe nel medioevo, perchè prende parte alle lotte di classe dell'età presente. È vero che egli si accorge di

questa influenza, e cerca di circoscriverla alla scelta del soggetto ; dopo questa interviene lo studioso con la sua coscienza severa e rispettosa della verità, con la sua interpretazione onesta ed imparziale dei documenti, con la sua spassionata rappresentazione delle vicende storiche. Ma il primo movimento, il primo lampo di interesse partono da un sentimento vivo nell'anima e nei tempi dello storico. La scelta del tema non è fatta a caso per compiere un esercizio di critica, per una occupazione intellettuale astratta, perfettamente indifferente alla sostanza di ciò che studia. Come il Villari si pose a studiare il Savonarola ed il Machiavelli per una curiosità morale e per l'attrazione che un problema esercitò sempre su lui, senza che potesse mai risolverlo, la coesistenza, cioè, di una grande arte e di una profonda immoralità nel Rinascimento ; così il Salvemini ha lavorato nel campo storico, secondo le sue passioni politiche, che sono perciò più variate, più forti e più importanti per l'Italia, di quelle del Villari, temperamento assai più tranquillo e moderato del Salvemini. Ambedue sono meridionali ma uno viene dalla piccola borghesia napoletana, l'altro dal popolo pugliese.

Al periodo del primo socialismo del Salvemini risponde lo studio già ricordato sopra i conflitti di classe e quelli, meno noti, ma di non minore valore, come *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze, Studi storici,* nei quali le vicissitudini delle differenti classi nella vita comunale toscana sono tratteggiate su nuovi documenti, con grande abilità.

Alla sua partecipazione alla vita degli insegnanti delle scuole medie ed al loro movimento economico e politico di organizzazione, vanno accanto perfettamente, oltre a molti articoli pubblicati nella *Critica Sociale* e nei *Nuovi Doveri*, il bel volume (in collaborazione con A. Galletti) su *La riforma della scuola media in Italia*; alle sue preoccupazioni di moralità pubblica e alla sua azione nella politica estera, si riannoda il libro su *Mazzini*; come una base alla sua campagna per l'intervento nel 1914-1915 è offerta dai suoi bellissimi studi su *Le origini della Triplice Alleanza* e su *La politica estera di Francesco Crispi*.

II.

Il nome di Mazzini mi ricorda che debbo pur fare appello a questo nome per comprendere Salvemini. Intanto questi ha sempre sentito un segreto fascino per alcuni aspetti della personalità di Mazzini, sebbene il lato mistico, filosofico, religioso dovesse tediarlo; forse egli si sentiva molto mazziniano quando combatteva i seguaci di Mazzini, che ripetevano le sue formule, senza possederne lo spirito. Come Mazzini egli ha un infinito amore per le idee, un grande rispetto dei principii, senza troppo preoccuparsi, si direbbe, dei fini pratici da raggiungere. Se, da un lato, questa fede gli fa forse dimenticare ogni rispetto e

considerazione degli individui, cosicchè talvolta egli sembri volere la verità e la giustizia, come sembrò Mazzini, senza spirito d'umanità e talvolta con soverchia durezza, dall'altro lato egli sa svegliare tra i giovani, nelle nature disinteressate, nelle popolazioni semplici, passioni fortissime ed agitazioni violente e devozioni sconfinate. Egli è un propagandista formidabile presso il popolo, perchè sa rendere spicciola ed afferrabile da tutti la più astrusa dottrina, ma la circonda e la fa vivere con appello energico ai sentimenti più semplici e primordiali. La sua onestà personale, la purezza dei suoi intenti, il sacrificio costante dei suoi interessi, lo hanno reso un centro di attrazione morale. I suoi insuccessi, perciò, non hanno avuto importanza, e non hanno fatto, anzi, che accrescerne il prestigio agli occhi dei giovani. Due candidature non riescite non fecero di lui un deputato ma lo resero una bandiera di purezza politica.

È noto l'episodio di Albano-Laziale. Egli, esempio raro, venne chiamato colà candidato, sebbene non fosse del luogo, perchè il collegio era uno dei più corrotti d' Italia. Fu chiamato perchè l'unico uomo che potesse, per la sua insospettata dirittura, rompere la mala tradizione. In pochi giorni era riescito a conquistare la confidenza delle masse, che prima non lo conoscevano, e che per la prima volta si trovavano di fronte ad un uomo, che non prometteva favori locali o denaro. Ma gruppi di politicanti, che si erano male adattati a questo esercimento di moralità, che essi avevano organizzato senza crederci e soltanto con

la speranza di conquistare un posto per il partito e di cacciare via dal Parlamento un avversario politico, gli fecero comprendere all'ultimo momento che, pur di farlo riescire, non avrebbero esitato ad adoperare le armi degli avversari e i loro stessi sistemi di frode. Salvemini, costretto a scegliere fra il successo con il disonore e l'abbandono della lotta, preferì denunziare pubblicamente lo scandalo e rinunziare alla candidatura proprio il giorno prima del ballottaggio. Il partito perse un seggio, il paese ci guadagnò una coscienza.

L'elezione di Albano-Laziale fu soltanto un episodio della lotta che Salvemini condusse per dieci anni, con implacabile tenacia e con virulenza politica, contro Giolitti, cui dette il soprannome di *Ministro della mala vita,* per l'uso fatto della camorra nelle elezioni dell' Italia meridionale. Non si è mai veduto un più aperto, irreparabile contrasto di mentalità: Salvemini, unicamente preoccupato di modificare lo stato del paese, a qualunque costo, e migliorarlo in base ad un suo ideale, ma senza alcuna cura dei mezzi adatti per ottenere l'effetto voluto e delle condizioni di fatto in cui si trovava ad operare; Giolitti, invece, meramente intenzionato di raggiungere gli scopi immediati della politica sua, fondata sopra una valutazione esatta e prosaica della realtà, che lasciava quale trovava.

Salvemini, come Villari, è un meridionale ed ha sempre considerato con caldo affetto ed interesse le sfortunate provincie di quella parte d' Italia. Quando, un giorno, speriamo non lontano, i suoi scritti sulla

questione meridionale saranno raccolti, vedremo quale profonda differenza c'era, di forza e di intelligenza, fra i suoi e quelli del Villari, che sono l'espressione, più sentimentale che altro, di un rappresentante delle classi medie del Mezzogiorno. In Salvemini parla spesso l'uomo del popolo, e sul popolo egli attira la nostra attenzione e le nostre speranze per il rinnovamento del paese. Le sue idee per il Mezzogiorno si concentrano soprattutto nel chiedere che il popolo venga lasciato a se stesso, senza corruzione elettorale, senza tortura e oppressione fiscale, senza protezionismo che lo rende schiavo del settentrione, senza l' intromissione di cattivi impiegati. Ma oltre questi mali, che dipendono dal governo di Roma, egli dipinge il male della piccola borghesia meridionale, loquace, oziosa, litigiosa, oppressiva, usuraia, proprio l'opposto del popolo paziente e lavoratore ; la classe che, per non lavorare manualmente o nel commercio, per spagnolesca alterigia, invade l' Università di Napoli alla ricerca di un diploma per entrare nei pubblici impieghi.

III.

In fondo a tutte le sue campagne, che egli sa organizzare con grande abilità e continuare con la massima tenacia, gettandovisi dentro corpo ed anima e dimenticando, quando le inizia, ogni altra sua atti-

vità, ogni altro problema, mettendosi, per così dire, il paraocchi per limitare il suo orizzonte mentale, per concentrare tutte le sue forze in un sol punto ; in fondo alle sue campagne c'è una profonda passione, quella della giustizia.

È la passione che lo anima nella lotta contro il protezionismo ; e in essa non si dimostra un economista soddisfatto soltanto di dimostrare la falsità di un ragionamento o di un calcolo a cinquecento lettori d'una rivista scientifica, ma l'espositore spicciolo, il semplificatore pratico, il popolarizzatore di tutte le reali conseguenze del libero scambio, che egli riescì a porre a base delle sue campagne elettorali perfino nei più incolti collegi d' Italia, come Gallipoli o Molfetta. Il suo anti-protezionismo è fondato perciò principalmente sul punto di vista dei consumatori, ed in diretta opposizione con quei socialisti, che hanno fatto del socialismo il partito d'una piccola minoranza organizzata, cioè degli operai dell' Italia settentrionale.

Sulla giustizia si fondava Salvemini nella sua campagna, iniziata insieme con quella per l' intervento contro la Germania, a fine di escludere dagli scopi della guerra italiana ogni intento imperialistico, e per evitare che entro i nostri nuovi confini fosse evitata ogni oppressione di popolazioni non italiane, di cui il minor numero che fosse possibile doveva esservi accolto. Per cinque anni egli ha combattuto, attirandosi l'odio di molti, per interessi locali offesi o per cattiva informazione, coloro che sostenevano essere interesse dell' Italia annettersi la Dalmazia.

Sentimento di giustizia lo ha animato durante la guerra per l'invincibile, magnifica e profetica ostinazione con la quale, contro le sfere ufficiali che non volevano una vittoria completa e la distruzione dell'Austria, sostenne il « Delenda Austria » riprendendo la tradizione mazziniana. Fin dal 1916 egli mostrò quello che divenne soltanto dopo Caporetto persuasione dell'Italia ufficiale, che cioè sul fronte austriaco l'Intesa avrebbe potuto vincere la guerra, soprattutto secondando i moti nazionali che disgregavano il vecchio impero degli Absburgo.

In Italia ed all'estero il nome del Salvemini ha rappresentato una forza molto maggiore di quello che politicamente potesse valutarsi, poichè egli non ha avuto mai, dopo l'abbandono del Partito Socialista, un gruppo politico, una organizzazione, un quotidiano che ne sposasse le sorti e lo sostenesse. Ciò si spiega, per altro, in un paese come l'Italia, dove la classe dirigente è poco numerosa, scarsa di coltura, non ricca di volontà, con partiti non organizzati, e dove l'individuo ha ancora la possibilità di suscitare forti correnti di pubblica opinione. Così accadde che *L'Unità*, quel piccolo foglietto settimanale, quasi completamente compilato da lui, fosse uno dei più importanti periodici italiani. Non era letto da molti. Ma quei pochi avevano una larga influenza. Esso forniva documenti ed argomenti a molti scrittori ed a persone influenti nel giornalismo o nell'insegnamento, e le idee che esso sosteneva si spargevano così anche perdendo la marca di fabbrica del Salvemini. Il quale

si guadagnava tutta l'impopolarità e, diciamolo pure, sapeva conciliarsi tutte le antipatie sostenendo certe tesi ; ma più tardi poteva avere la soddisfazione di vederle adottate e, caso curioso, spesso coloro che le mettevano in pratica ufficialmente erano i suoi avversari ! Come non ricordare a questo proposito il suffragio universale, applicato da Giolitti contro il quale era ideato, e la politica delle nazionalità contro l'Austria, accettata col Patto di Roma dai nazionalisti ? Sotto altro nome, è la politica di Salvemini che ha trionfato con il Trattato di Rapallo ; la situazione di Fiume è quella da lui preconizzata ; l'Austria è stata distrutta, a malgrado degli sforzi della diplomazia italiana per salvarla ! Quante idee giuste, quante visioni chiare, quante profezie !

IV.

Forse, come tutti i profeti, tocca a Salvemini la sorpresa di non veder bene il presente. L'idea è quasi sempre giusta, i mezzi sono a lui quasi sempre sbagliati. Ottimo uomo di battaglia, non lo si vede al governo. Critico felice, sebbene talvolta troppo acerbo, è spesso inabile per troppa schiettezza e per il desiderio di non volere essere mai sospettato di un'ambizione o di un calcolo. Non è un temperamento politico, e tanto meno poi in un ambiente come il nostro.

Perciò la sua forza è sembrata smorzarsi il giorno in cui è entrato in Parlamento, dove le alchimie e i contatti e i compromessi sono una legge di vita. Si pensa con rammarico allo sforzo compiuto in quell'anno di vita parlamentare, compilando quasi da solo un settimanale, dedicandosi alle sue lezioni universitarie regolarmente, partecipando alla attività parlamentare con discorsi e interrogazioni frequenti : sforzo che avrebbe esaurito anche uno più dotato di lui. Si pensa con rammarico che tale preziosa attività avrebbe forse trovato un impiego più proficuo nella educazione delle giovani generazioni, che in Italia hanno più bisogno d'una riforma di costumi che d'un cambiamento di leggi.

***

La personalità di Salvemini dimostra che non si può fare la storia dell' Italia negli ultimi trenta anni, senza tener conto di gruppi e di uomini che sembrano di secondo ordine, ma che sono i veri valori nazionali.

Uno straniero, che ha dimostrato un'insolita sagacia riguardo al nostro paese, in un bel saggio dedicato appunto al Salvemini, diceva : « Il est assez curieux de constater que, si l'on veut étudier en Italie les courants directeurs les plus importants, ce soit, non aux quotidiens ou aux grosses revues, qu'il faille s'en

référer, mais à ces périodiques que l'actualité brûle, et par lesquels la jeunesse imprime au pays des impulsions. C'est le *Marzocco*, le *Leonardo*, la *Voce* de Florence qui apporteront à l'attention du studieux de demain les plus robustes fleurs du printemps italiens. Et certes, dans l'*Unità* il sera sûr de trouver une riche moisson.... ».

SCIPIO SLATAPER

Dal libro (1) ove un amico di Scipio Slataper ha raccolto con diligenza e con amore le pagine letterarie del Triestino disperse in vari periodici, ma principalmente nella *Voce* fiorentina, ci si fa meglio un' idea di quale sia stato il contributo di lui alla nuova coltura italiana, che non dalle due opere maggiori, che espressero i poli della sua vita, l'artistico ed il morale: cioè *Il mio Carso* e l' *Ibsen.* Perchè in questi scritti secondari, in questo « Slataper minore » non siamo colpiti dalla unità artistica del *Mio Carso* e non siamo attirati dal tormento morale dell' *Ibsen.* Sono scritti brevi, variati, ora satira, ora lirica, ora novelle per grandi, ora leggende per bimbi, ora critica che vuole comprendere, ora critica che vuol distruggere. Ci si orienta bene sui gusti, sulle conoscenze, sulle antipatie sue. Ci si presenta il materiale di esperienze e di conoscenze che nel *Mio Carso* troviamo già fuso in un'opera d'arte e perciò irriconoscibile; e ci si avvede dei problemi morali e critici che si formuleranno assai chiaramente, senza risolversi, nell' *Ibsen.*

(1) S. Slataper: *Scritti letterari e critici*, a cura di Giani Stuparich. « La Voce », Roma, 1920. Lire 13.50.

Scipio Slataper è, anzitutto, l'autentico e rappresentativo figlio di Trieste, fusione di razze diverse nel crogiolo della coltura italiana. Guardatelo: alto, biondo, coi pomelli un poco sporgenti, e gli occhi azzurri, si vede subito il discendente di una razza slava (ma da parte di madre era italianissimo, veneto). Somiglia Oberdank, nato da l'incrocio d'un tedesco con una slovena e questa somiglianza, di cui era cosciente, gli pendeva sopra come un destino di sacrificio. Invero ciò che forma l'italianità triestina è la scuola, la lingua imparata sui libri, il dialetto semiladino e semiveneto che si impara in casa. Slataper è il più grande, se non altro, perchè è anche l'*unico* scrittore che abbia avuto Trieste (Zamboni è uno scrittore?). È il più tipico perchè dalla sua fusione e dal suo contrasto di sangue e di coltura, nasce, come in Tommaseo, il suo grande amore per tutte le letterature del mondo, il suo bisogno di gettare lo sguardo di là dalla letteratura patria. È il più forte, perchè il suo stile è quale il suo corpo, alto, muscoloso, sano, energico, vergine, l'espressione continua d'una volontà vigilata dall'ambizione di essere una volontà, che a nulla ha ceduto, che nessuna lordura e bassura ha potuto macchiare e curvare.

Questo è il primo aspetto di Slataper. Anche il primo con il quale incominciò: bastonate e manrovesci. Io non cito, non citerò mai. Leggete in quel volume i « Ritratti » e le « Delizie indigene ». Sollevano anche oggi lo scandalo di quei giorni in cui apparvero? Non credo. Sono troppo innanzi nella vita coloro che si credevano presi di mira. Ma i ritratti

sono eterni. Stanno lì per l'altra e poi l'altra generazione, e anche se l'irredentismo, per esempio, è finito, vi è certo un irredentista « fighi e zibibe » in altre parti del mondo, e forse in Italia. Quanto alle « Delizie » occorre altro che la vita d'un uomo per cambiare i difetti di una nazione!

***

Slataper era vergine. Dico in tutti i sensi, salvo che in quello imbecille. Era vergine con piena coscienza del valore della sua verginità e purezza, e senza nessun velo di ciò che potesse essere — ciò che si chiama non essere vergini. Questa grande purezza cosciente ed orgogliosa di sè, meriterebbe un'analisi più minuta di quel che io possa fare. Però dico che quella e soltanto quella spiega la deliziosa finezza di certe leggende per bimbi, che egli ha scritto. Sono storie di petali di rose, di sementi gettate nel solco, di margherite e di rose di macchia che si trasformano in albe ed aurore, dei vènti e delle stagioni, di mandorli che scrollano la neve rosea dei loro fiori, di pietre e di allori che parlano e vivono, soffrendo, temendo ed amando come noi.

Orgoglioso di purezza, altèro della sua nobiltà, amava il sacrificio che gli costava nella vita quotidiana il tenersi su, sopra gli altri, sopra le abitudini comuni, sopra le debolezze più generali. Studente, leggete che cosa pensava della « festa delle matri-

cole ». Volevano bastonarlo, quel giorno, ma lui andò accanto al tipo che strillava di più, con le mani in tasca, la testa tanto più alta di colui e lo sguardo così fermo, che tutti stettero zitti.

Questa altezza da primitivo, da campagnolo, risaliva forse alla sua origine slava, al sentirsi un poco uomo nuovo, sangue pulito ed immacolato, fra gente cittadina tormentata da avvelenamenti secolari e non di critica soltanto ; ed aveva poi un fascino curioso e non inesplicabile, per le donne, specie le fanciulle, nel quale non entrava soltanto la sua figura alta, il suo portamento di maschio e di bel giovane. C'era qualche cosa di più, che attirava come un incanto sconosciuto ed una promessa ignota, qualche cosa ancora da svolgere e una scoperta : forse qualche cosa di redentore. Che poteva magari, ad altri, parere ridicolo.

Si legga senz'altro la bellissima analisi della verginità vedovale della *Giuditta* (di Hebbel) che è in quel volume.

***

Tutto ciò non avrebbe retto senza una volontà e un senso del dovere, kantianamente rigido ma pieno di pietà cristiana e di interesse umano ; quel senso del dovere, che è durezza verso se stessi prima e non arriva mai, neppur dopo, ad esser durezza verso gli

altri, se non coverta d'un compatimento e d'un tenero rammarico che le toglie ogni asprezza e la dimostra necessità sofferta anzichè voluta azione. Lo stile di Slataper è espressione di ciò: quell'avvicendarsi di periodi duri, storti, angolosi, spezzati, e di immagini dolcissime e velate; quel seguirsi di definizioni e di sarcasmi, senza acido, ma pungenti e di carezze e di gioie; quell'adoprar cifre e paragoni, citazioni esatte e vaghe trasmutazioni mitiche; è proprio tutto di lui, che pareva tutto duramente conquistare, e prima la sua personalità, la cosa che sembra già, per una illusione, il nostro primo possesso, ma che non si riesce davvero ad avere finchè non si è potuto « esprimerla » rendendola adeguata alla comprensione degli altri. Perchè non siamo nostri, finchè non ci rendiamo tali da essere veramente degli altri.

Questo sforzo, Slataper la ha compiuto per anni. Gli è stato difficile, perchè non era facile 1°) comporre in unità il suo dissidio sangue-coltura; 2°) perchè non era semplice risolvere il suo problema fondamentale arte-morale. Ho detto del suo senso del dovere, che traspare nello stile spesso duro; ma debbo dire del suo turbinìo di poesia, intimo, che traluce nelle sue continue immagini. L'una cosa pareva andare a contrasto con l'altra.

Fin da quando cominciò a pensare, a porsi problemi, leggendo il Croce, per esempio, l'insoddisfazione della dottrina dell'arte come pura espressione, lo tormentava. Considerare l'arte soltanto dal lato artistico, tentò forse, per dovere intellettuale, ma senza

convinzione. Ma si dette una sola volta, completamente, a l'arte, senza riflessione, a l'arte, come compensatrice e sanatrice, dopo un profondo dolore, e nacque *Il mio Carso,* opera d'una freschezza primaverile dove non c'è nulla che risenta del riflesso e del cerebrale. Appena escito dalla crisi sua e da quella creazione, il problema riprese a tormentarlo, ed intorno ad esso si svolge l' *Ibsen* : che è un opera di critica, sì ; ma non è anche un'opera di biografia, trascendente, se si vuole, l'individuo empirico, ma posante, però, su quello più profondo ? Soltanto l'idea del dovere può dare alla immagine del suo spirito, così combattuto, l'unità : dovere esplicantesi nelle mille forme della vita quotidiana, ma anche nella onestà della sua opera d'arte, dove tutto è sincerità di materiale posto in opera senza false finestre e senza stucchi decorativi, e della sua critica letteraria, dove tutto è ingenua prospettiva sovente con una inadeguatezza e mancanza di linearità, che lascia facilmente insoddisfatti. In Slataper, insomma, il trucco della falsa chiarezza, del semplicismo ottenuto col ritaglio dei problemi difficili, per piacere, non c'è mai. Anzi, piuttosto il contrario.

La verginità è attesa e promessa ; ma indefinita sempre. Definirsi, in tal caso, significa : non essere più vergini. Ora spesso nel travaglio di Slataper si

sente questa attesa non ancora chiusa nella parola definitiva e il desiderio di qualche cosa che non si sa ancora che cosa sia. Per esempio, la critica sul teatro, e il vagheggiare e difendere la possibilità di un teatro che sia insieme arte, era forse in lui germe oscuro di qualche forma drammatica che si sarebbe potuta maturare in lui, e della quale egli difendeva così la possibilità teorica per quasi salvare a se stesso la possibilità pratica. Si leggano, in questo libro, gli scritti sul teatro, che sono degli ultimi suoi, e dove c'è già l'accenno a problemi che saranno studiati nell' *Ibsen.*

***

Non è una figura comune, nella nostra coltura. Il suo amore per la letteratura primitiva (si legga la recensione della « Biblioteca dei popoli » diretta da Giovanni Pascoli) lo avvicinava a Tommaseo, l' Herder italiano, al quale assomigliava per certi lati, anche di stile. Dopo la quale più di tutte familiare aveva la tedesca : Goethe, Lessing, Herder aveva alla mano, e si deve a lui un notevole contributo alla conoscenza dell' Hebbel. Si sentiva così prossimo a questi uomini del nord, tormentati e dolorosi, ma forti di volontà, e alle loro tragedie, come agli eroi dell' Ibsen ; ma poi d'un tratto saltava fuori con un grido verso il sole latino e quella felicità artistica, tranquilla, facile nel possesso dei suoi mezzi di espressione, che era con-

cessa ai latini, ed a certi suoi amici latini. A paragonare certi suoi lavori di approccio critico, con le pagine del Serra; od alcuni squarci lirici del *Mio Carso* con certe primaverili riflessioni del Soffici; ed alcune sue prefazioni di preoccupazione diffusiva con gli articoli chiarificatori di Papini; si comprende come in quei tempi di Firenze egli dovesse sentirsi un fratello minore che guardava ai maggiori più innanzi nell'arte e nel pensiero.

Più d'una volta mi confessò la sua esitazione e il suo turbamento a stare accanto a questi uomini più pronti ed esperti. Soltanto più tardi, quando ebbe anche lui camminato e si fu meglio spiegato a se stesso spiegandosi agli altri, trovò nel suo essere quella preoccupazione etica e quel sentimento di un dovere puramente umano, senza sanzione divina, che doveva dargli il bisogno della solitudine, la ricerca più precisa del proprio io, il contatto con i problemi che più gli stavano a cuore, che forse sarebbero poi finiti per sboccare in qualche forma essenziale di poema o magari, più probabilmente, di opera storica, se il sacrificio del Pogdora non l'avesse chiamato col suo fascino duro.

ARDENGO SOFFICI

A tanto nome non conviene presentazione. Ormai non c'è più il caso di sentirsi domandare, come alcuni anni fa, quando se ne scriveva : — Chi è Soffici ? —. Soffici non è più «il disgraziato dalle tre tragedie : filosofica, sentimentale e finanziaria » come si definiva nel 1911. Soffici è un nome conosciuto, uno scrittore stimato, un uomo amato dai giovani, che può prendere e prende la parola con la sicurezza degli anni bene spesi, della sua vita di combattente, della sua buona fede riconosciuta, della sua maestrìa ammirata. Se ne può parlare, anche, con animo illuminato soltanto dal desiderio di capire e di definire, poiché ormai la sua battaglia egli l' ha vinta e più non ha bisogno di compagni accanto per far valere le sue buone e cattive ragioni.

I giovani d' Italia ammirano lo scrittore che ci ha dato uno dei pochi libri sinceri e fedeli di guerra. Gli artisti e i critici ricordano come un maestro chi ha fatto conoscere e capire agli italiani l' impressionismo francese e Medardo Rosso italiano. Tutti rispettano il combattente.

Soffici è. Nessuna parola può ormai cancellare quello che ha fatto o velare quello che egli farà.

Ma : che cosa è precisamente ?

La sua figura ci è ben nota. Autodidatta, vagabondo spirituale, gentiluomo in eterna crisi di spirito, col suo taccuino d'impressioni in mano, semplice anche nelle sue complicazioni, si è conciliato la simpatia di tutti, persino di quelli che ha maltrattato. Nei suoi trascorsi e nelle sue impudicizie letterarie, è stato sempre d'un equilibrio straordinario e la sua schiettezza toscana, la sua probità d'artista, la sua visione limpidissima gli hanno accaparrato la simpatia anche dei vecchi, restii alla sua smania di innovare ad ogni costo la prosa italiana, contro la quale nessun altro scrittore ha mai dato di piglio con l'ascia rivoluzionaria, addentando fino al midollo il suo tronco secolare, come lui nei suoi illeggibili *Chimismi lirici.*

Egli ci ritornò di Francia, come un dono impreveduto. Era escito dalla sua terra toscana, senz'arte nè parte : e di lì, a Parigi. Il doversi trarre d'imbarazzo ogni giorno è stato il suo grande maestro, come d'altri. Pieno d'esperienza umana, disinvolto, agile, largo di spirito, con un pizzico d'ogni cosa nel suo cervello, fervido già del suo di immagini e di sogni, non perdette mai le caratteristiche della Toscana : sobrietà nervosa e spirito d'osservazione, chiarezza mentale, adattabilità ingegnosa alle più diverse condizioni, individualismo esagerato, focalità precisa se pure ristretta della visione. Ma su questa toscanità schietta, come un fiocco cittadino sopra un vestito tessuto in casa, stava una civetteria frangiante e che dava nel-

l'occhio, di pura moda parigina, di letteratura e d'arte francesi.

Stentò un poco a ritrovarsi, a rimettersi. Si vede in quel piccolo saggio sentimentale romantico, d' influenza foscoliana che è intitolato *Un ignoto toscano*; si vede nel romanzo *Lemmonio Boreo*, dove si iniziano le avventure toscane di un fuoruscito misterioso che vuole riparare le ingiustizie della sua terra. Operette di assestamento e nulla più.

Veramente la sua attività caratteristica, prima della guerra, si è svolta in due direzioni principali: una, che direi di maestro elementare e propagandista dell'arte e della letteratura francese, l'altra di scrittore di bozzetti e di impressioni alla Fucini, ma di un Fucini passato attraverso la Francia del 1900.

Tutti quanti noi (e nessun giovane, credo, mi smentirà), dobbiamo alla pazienza e all'ingegno, alla perseveranza e alla luminosità di Soffici, le prime e migliori lezioni sull'arte contemporanea, specie francese. Egli si è messo, con una abnegazione veramente non ordinaria, a sminuzzare per il pubblico le cognizioni più elementari di quello che era stata, teoricamente e praticamente, la pittura francese nel secolo diciannovesimo e di quello che si avviava ad essere nel secolo ventesimo. E con la pittura, anche lo spirito francese: quello spirito di chiarezza, di eleganza e di razionalità che giunge fino alle algebre della lirica simbolista; delle quali, bisogna dire la verità, si aveva (e addormentata ormai) una nozione tutt'esteriore e anedottica o bibliografica al più.

Soffici manifestò in quelle serie di articoli — che oggi riescono raccolti nei volumi *Scoperte e Massacri*, *Statue e fantocci* del Vallecchi di Firenze, il vero spirito del credente e del propagandista: una fede piena di luminosità e di simpatia, una capacità di attirare e di convincere, una intolleranza grandiosa per tutto ciò che divergeva dalle sue convinzioni, e che già testimoniava la sua buona fede ed il suo semplicismo, la sua intelligenza rapida ed elementare, la sua visibilità coloristica che gli faceva passar nella penna tutti i colori di cui i suoi occhi di pittore erano ricchi, il suo spirito di ardimento che gli faceva piacere subito qualunque partito estremo per il solo fatto di essere estremo, insomma quelle che sono apparse col tempo le sue caratteristiche di uomo e di scrittore.

Molto superiori furono le sue prose escite ne « La Voce », e poi radunate nel volume *Arlecchino*, che resta sempre il suo migliore, artisticamente parlando, e uno dei migliori libri di prosa contemporanei. Ogni cosa — vista o sentita — è espressa in termini essenziali, con un ritmo musicale, e con quel palpito che è proprio della vita: cosicchè tutto balza agli occhi e parla allo spirito e non è possibile trattenere un movimento di simpatia.

Ed ecco venir fuori lui, Soffici. Un bohème pieno di dignità, un'anima delicata, sentimentale, una freschezza ed ingenuità di prospettiva non guasta da coscienza raffinata di vita, una fondamentale generosità e simpatia umana che non si stanca di nuove prove e di nuove speranze anche se porta costante

in sè il ricordo delle disillusioni passate. « La vita è un fallimento continuato ». Qui sta tutta la filosofia del Soffici di quel tempo. Il problema, l'unico, si può dire, che egli senta, e per il quale domanda invano risposta a quel po' di filosofia che legge, è quello della solitudine spirituale dell'uomo moderno, non più retto dalla religione e senza più alcuna legge, che prende questa assenza di fede e questa tragica solitudine e abbracciandovisi strettamente e portandola in alto come un simbolo ed una bandiera, non sai bene se di ribellione disperata o di rassegnazione orgogliosa, se ne vanta e vi si attacca, come ad un credo l'uomo antico. Questo sarebbe l'uomo moderno di Soffici.

Scetticismo, vagabondaggio, dilettantismo, superiorità di raffinato, cercano invano una disciplina durante gli anni de « La Voce » ; poscia esplodono in tutte le negazioni, le irriverenze, le illegalità, le rivolte, i parossismi, le violenze. È il periodo di « Lacerba » e del futurismo. È il periodo rappresentato dal *Giornale di bordo*.

Qui il frammento letterario e l'impressionismo artistico arrivano al massimo dell'esasperazione e della conseguenza logica. Quei nuclei di lirismo, che durante il periodo precedente stavano organizzandosi e promettevano di crescere maggiormente in forme più solide e alte, qui una volontà deliberata li disfà o li spicca appena in germe, quasi geloso che si sviluppino. È una serie deliziosa di piccoli bocci e di foglioline, di cenni e di appunti, interessanti quasi

sempre, ma che nel complesso lascia insoddisfatti, come una serie di promesse non mantenute.

Ma la logica degli illogici è terribile e dallo sfrantumamento dell'organismo del racconto in periodi, Soffici arrivò al disfacimento del periodo in parole anzi in suoni : e siamo ai *Chimismi lirici.*

Per ricostruire Soffici ci volle la guerra, cioè una esperienza completamente nuova di vita e senza cerebralità : la guerra. Un giorno, dopo mesi e mesi di silenzio (interrotti soltanto dal racconto grassoccio di Lina raccolto nella *Giostra dei sensi,* specie di intermezzo spassoso senza ragione artistica apparente), vediamo escire *Kobilek* il primo libro, forse, che ci parlasse di guerra in un modo sincero ed alto. Ogni traccia di letteratura, ogni sfoggio di sapienza linguistica, ogni tentativo di polemica, ogni teorizzare a vuoto, ogni sentimentalismo civettuolo era cessato. Il libro piacque a tutti : ingenui e colti, letterati e veristi. Era umano. Scritto con una semplicità non ricercata, aveva quasi del trasandato. C'era sempre l' individuo ma non c'era più l' individualismo. Era Soffici alla guerra più che la guerra con Soffici o veduta da Soffici. Ma c'erano ottime pagine di vita e senso di altezze morali che fino ad allora erano parse estranee all'arte di lui. Fu la meritata fortuna di Soffici. Fu la sua entrata nel gran pubblico. Quanti, dopo letto *Kobilek,* storsero la bocca alla *Giostra dei sensi* e non capiranno *Arlecchino* e arricceranno il naso per il *Giornale di bordo !*

Dopo *Kobilek* un altro libro di guerra: la *Ritirata del Friuli*. Anche qui è lo stesso stile semplice: ma il libro è inferiore, nonostante parecchie belle pagine. Ciò che lo guasta è un contrasto tra le avventure personali di quei giorni e la grandezza della catastrofe, che appena si intravede; e la tesi ingenuissima, prettamente cadorniana, che sbrigativamente getta tutte le cause della catastrofe sul Paese disfattista. Il libro è dedicato «con fedeltà ai generali Cadorna e Capello» il che fa onore alla buona fede e al sentimento di galantomismo del Soffici ed è testimonianza del grande mutamento di spirito avvenuto nello scrittore di quel *Giornale di bordo*, dove ogni principio era caricaturato, negato, deriso, da quello di autorità a quello di patria. Ma non è il destino di molti anarchici, di diventare reazionari? Dove la disciplina non esiste come acquisizione intima del pensiero, essa finisce per essere sentita necessaria, ma quale imposizione da l'esterno e il militare o il frate diventano il modello dell'umanità.

Soffici ci prepara forse altre sorprese? Non credo. Il suo tipo si è ormai affermato e consolidato. Egli manca di quel tormento interiore che porterà Papini a ricerche e a fedi sempre nuove.

Raramente, nella nostra letteratura, si è presentato un tipo di scrittore così puramente artista. Pochi dei contemporanei dànno come Soffici, nelle sue prose più liriche, il senso di gioia dello scrivere, di parità perfetta fra le parole e la vita, di palpito che ci prende

in certe sue pagine. Non va cercata in lui una logica. Ma chi chiede di conversare con uno spirito ingenuo e sincero, di trovare un sempre giovane sentimento delle cose naturali, di scrutare orizzonti curiosi e sorprese, di leggere frammenti letterariamente deliziosi, scritti con proprietà e sicurezza nel maneggio della lingua, anche là dove è volutamente screziata di ibridismi (ma sempre in armonia col genio del nostro idioma), leggerà le pagine di Ardengo Soffici dove si sente che quasi sempre l'autore ha raggiunto ciò che voleva e non si è mai proposto nulla di più di quello che realmente ha raggiunto. E, letto che l'avrà tutto, facendo il bilancio di quest'opera quasi tutta di buon materiale, s'accorgerà di avere davanti, nonostate certi squilibri, enormità apparenti e il disagio di certe posizioni, uno degli scrittori più equilibrati, più sani e più rappresentativi da un certo buon genio italiano classico.

Nel 1920 egli ha pubblicato una rivista che intitola *Rete Mediterranea*, tutta piena del miglior Soffici d'un tempo, taccuino e giornale di bordo, traduzioni e schizzi, riproduzioni e note, ricordi di vita e teorie, meraviglie ingenue e confessioni buffe, insomma autobiografia o puntate di un interesse personale straordinario. A leggerne un fascicolo si prova lo stesso gusto che standо con Soffici due ore al caffè o in campagna, godendo della sua conversazione sempre varia, sempre nuova, sempre fresca, come una strada piena di svolte e di panorami improvvisi, lungo la quale la vettura rapida vi porta, e non fate a tempo di aver gustato il paesaggio da una parte che subito, dall'al-

tra, un altro vi richiama con il suo verde riposante o i suoi orridi attraenti. L' incanto della conversazione di Soffici è stato sempre straordinario e non conosco altro uomo col quale più volentieri mi piacerebbe andare, sacco in spalla, a zonzo per le campagne della media Italia, in un paese toscano o marchegiano, di collina in collina, con un ricordo di Fucini o di Leopardi sempre nello spirito.

Ma Soffici apre la sua nuova rivista col dichiarare che egli è cambiato, che la guerra l' ha mutato. Soffici si è fatto uomo e uomo maturo. Detesta i piccoli letterati, pieni di gonfiezza rivoluzionariamente vuota, e sente maggior simpatia per gli uomini medi della borghesia italiana e un grande affetto per il popolo. L'autorità torna in onore del suo spirito e i generali trovano in lui un grande difensore, per il semplice fatto di essere generali.

La guerra ha dunque cambiato qualcuno ? In generale, la tesi del povero Renato Serra, che la guerra lasciava e avrebbe lasciato gli spiriti e le forme letterarie immutate, è ormai accettata da tutti. Si poteva ancora dubitare durante la guerra. Oggi non più. L' intuito del Serra ha vinto la tenebra del futuro. Tutti sono esciti dalla guerra tali e quali. C'è stata soltanto qualche esagerazione di tono. Un accento di più. I forti son diventati violenti, i timidi vigliacchi, gli arditi temerari, i generosi dissipatori, gli acidi agri e i dolci sciropposi. Come l'alcool la guerra esalta ma non cambia gli spiriti. Sublima (e perciò sembra che muti) ma non trasforma. Il delinquente può trovar

nella guerra l'occasione di diventare un eroe, ma non quella di purificare la sua coscienza; l'eroismo sarà la conseguenza, non è l'atto della purificazione.

Se si comprende questo, si resta anche un poco diffidenti di fronte all'affermazione di Soffici, che pure sembra suffragata da fatti incontestabili. La sua straordinaria trasformazione, ad esempio, da anarchico in un ammiratore di generali e di autorità, può lasciar perplesso più d'uno che sia poco esperto dello spirito umano.

In tesi generale si può dire che non sono mai esistite vere conversioni e trasformazioni spirituali. L'uomo nasce e si dimostra individualmente foggiato in un dato modo, con una precisa tonalità di spirito, con una tendenza netta, che sempre poi conserva, e si ritrova anche sotto le forme più varie, che lui e gli altri attorno a lui possono credere profondamente divergenti dalle primitive. Il suo carattere resta sempre immutato.

Un esame non superficiale delle più celebri conversioni, ci dimostra che quello che riteniamo alle volte cambiamento improvviso, non è che manifestazione d'una lunga preparazione di spirito, che andava volgendo al nuovo stato fin dalle sue prime manifestazioni. Io non posso qui ripetere un esame che ho fatto di alcune di queste più sorprendenti conversioni, come quella di San Francesco o quelle (più d'una) di Tolstoi. Noi ci troviamo, sì, di fronte ad uomini che ieri avevano un credo e oggi ne hanno un altro; che ieri sperperavano e oggi conservano; che ieri facevan del male o oggi si dimostrano benefici. Ma in

fondo restano poi tutti eguali. Esaminandoli da vicino, si vede che ciò che caratterizzava quegli spiriti, la loro «individualità» insomma, non era affatto data dallo sperperare o dal conservare, dal far bene o dal far male ecc. bensì da qualche altra particolare tendenza che si poteva esplicare esteriormente in un modo o in altro, ma restava nel fondo sempre identica, e in ogni caso poi, era data da quella curiosa preparazione al passaggio dall'una all'altra manifestazione. In Tolstoi, in cui la conversione con le sue più appariscenti manifestazioni, quale quella della «fuga da casa», si ripetè più di una volta, è evidente questo processo dello spirito, che resta appunto identico in quanto si mostra sempre pendente (per così esprimerci) verso soluzioni più radicali di un dato problema che l'affatica.

Venendo al caso di Soffici, bastano due parole a rivelare e chiarire questa creduta conversione, e cioè che non vi è mai stato più assoluto conservatore e più convinto reazionario dell'anarchico. L'anarchico spesso non è tale perchè creda nelle idee anarchiche: è anarchico semplicemente perchè il suo spirito è indisciplinato, e non comprende nulla della disciplina, allorquando si butta con la stessa cecità e violenza di prima, in quella indisciplina spirituale che è il principio d'autorità cieco e conservatore. Chi non ha il senso della disciplina interiore, bisogna che appena sente la necessità pratica di un freno sociale, si rifugi nella disciplina d'autorità e di forza. Nessun migliore poliziotto del ladro convertito, e nessun migliore direttore di polizia dell'ex-rivoluzionario. In un caso come

nell'altro, si tratta di una incapacità a concepire lo sviluppo naturale, l'auto-disciplina degli spiriti, e quindi la necessità o della violenza dal basso o della violenza dall'alto : ma sempre violenza.

Il cattolicismo o il militarismo, con la loro formalità precisa, con le loro gerarchie, con l'assenza di pensiero, con il senso protettivo paterno che danno agli spiriti stanchi o impauriti, sono la naturale calamita di tutti gli sbandati spirituali che ad una certa età si convincono che la vita sociale non può essere una baldoria di istinti e di arbitrî personali, ma abbisogna di una regola e di un vincolo. Incapaci per natura a concepire questo vincolo come scaturente da una intima necessità dello spirito e da una convinzione personale, essi naturalmente si gettano alla offerta seducente di quelle costruzioni che garantiscono alle anime, che a loro si abbandonano, la certezza e la sensazione di un legame sociale. Il rivoluzionario e l'anarchico, sono perciò le reclute naturali e più sicure, se vengono prese, del conservatorismo e del cattolicismo ; come gli elementi più pericolosi e più temuti dalla Chiesa e dagli spiriti conservatori, sono quelli che contro la Chiesa portano una loro fede, contro i conservatori una loro idea di costruzione e perciò di distruzione, contro la società del passato l'idea di una società del futuro.

L'anarchia è impotente contro l'ordine : ecco che cosa ci insegna il caso Soffici ; e quando essa non si inchina di fronte all'ordine vero, quello interno, è costretta per lo meno a fare omaggio a quello che

dell'ordine vero è la copia esteriore, contraffatta, grossolana ma di apparenza solida e palpabile: l'ordine dell'autorità militare od ecclesiastica o accademica.

Questo ci insegna il caso Soffici. Insegnamento opportuno ad intendere nuove conversioni, cui volgono favorevoli i tempi, di letterati e d'uomini politici. Sincerissime in sè, in quanto i convertiti si credono davvero cambiati, sono insincere per chi le consideri di fuori, storicamente. Gli uomini restano tali e quali, anche se mutano d'amore o di stile. Vedete un po' Soffici, che crede d'essere diventato uomo disciplinato e borghese, eppure non riesce a trovare una sola rivista, un solo giornale, un solo gruppo col quale andar d'accordo, e non fa che realizzare, da uomo, il sogno che fu sempre suo da giovane, d'una rivista tutta personale dove egli possa, senza alcuna seccatura d'autorità qualsiasi, mettere tutto quello che gli passa per il capo, ricordo o studio, disegno suo o di amici, aneddoto o traduzione Questo è il colmo dell'anarchia e del personalismo. Simpatico e grazioso colmo. Noi torneremo a leggere la *Rete mediterranea,* ma ci rifiuteremo di trovare lì dentro qualche cosa di profondamente diverso dal *Giornale di bordo,* cioè dal capriccio individuale. In esso Soffici è maestro e donno. Ma non pretenda andare più in là. La sua politica pro-Francia di cinque anni fa, ha lo stesso valore di quella anti-Francia di oggi. La sua incomprensione dei movimenti sociali resta la stessa, altrimenti non si capirebbe la sua grande ammirazione per il popolo ita-

liano e il suo grande disprezzo per il socialismo, oggi che il popolo italiano è, in gran parte, socialista. Il suo amore per la semplicità non è d'oggi : è di ieri. E se ha sopportato e talvolta incoraggiato dei letteratucoli pieni di pretese e privi di talento, non è da oggi soltanto che, per la maggior parte di essi, appena avutili accanto nei caffè, ha provato fastidio e disgusto. Non si creda Soffici arrivato oggi alla soglia del bene. Ci è sempre stato. Egli è il Soffici d'un tempo, in maggior possesso dei suoi mezzi artistici, ma spiritualmente sempre eguale a se stesso : forse sempre eguale nella tollerante superiorità con la quale ascoltava senza cambiarsi ed ascolterà oggi senza commuoversi la voce di un amico che cerca di chiarire alcuni punti e determinare alcuni limiti della sua molteplice attività.

INDICE

Author Prezzolini, Giuseppe

Title Amici.

DATE.	NAME OF BORROWER.
Feb 7/24	Gyppis
7/5/26	Brown (Study)